SUPERCICCIO & SISTERS

ALEXIA BIANCHINI

LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Alexia Bianchini

Superciccio & Sisters alle mitiche gare internazionali

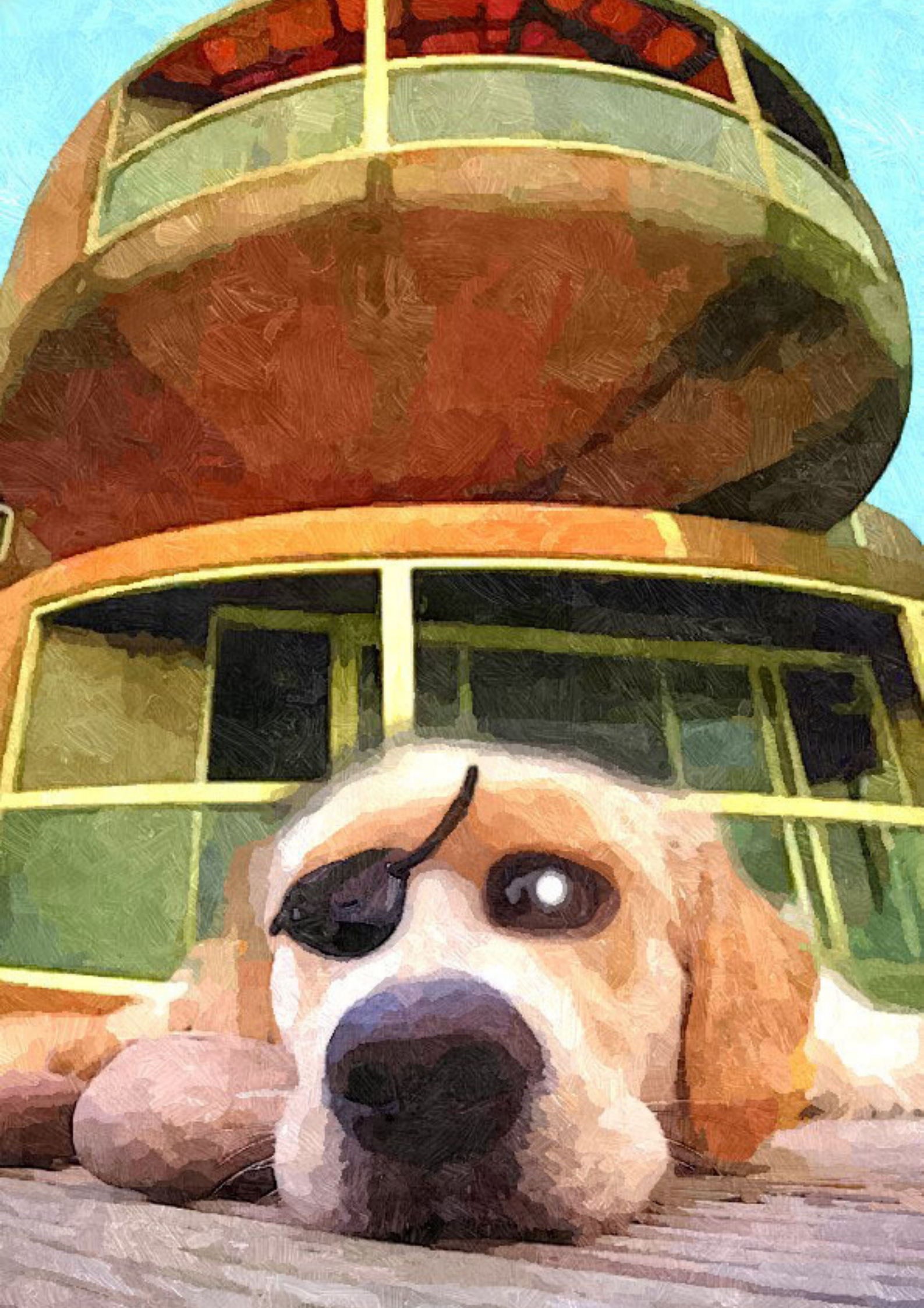
www.edizioniscudo.it

Nessuno mai saprà la verità
di come 3 splendide creature arrivarono in questo nostro Mondo.
In un arcipelago ormai scomparso, trovammo, un tempo ormai lontano, tre piccole uova colorate.
Sull'isola di Rognis-rognis spaccammo il primo, di rosso dipinto,
e dentro vi trovammo una cucciola ricciolona, tutta sorrisi e mossette…
sull'isola di Rompis-Rompis scovammo un uovo rosa, piccolo, ma piccolo,
con dentro una biondina furbetta e permalosa...
sull'isola di Mangia-Mangia ci mettemmo impegno e costanza
per rompere il guscio azzurro iridescente
che nascondeva un "ciccio" ridente...

il viaggio di ritorno fu lungo ed estenuante, e fra i pirati della ciurma
ascoltavamo estasiati i loro allegri canti.

Ma i modi affini a quelle genti non s'addicevan
e le tre creature ascoltavan storie e parole di terribil vena

quasi giunti a destinazione, il mio amore se li mise nel cuore
e pian piano quando giunse il tempo adatto, e ne venne al mondo uno alla volta
tra un pianto di gioia ed un canto.
ma i modi poco affini, a quelle genti non s'addicevan…
e i tre piccoli bambini eran divenuti tre terribili pesti…



CAPITOLO 1
L’idea vincitrice

«Daaaaaa,» gridava il piccolo della famiglia Dentice.

Ciccio, così tutti lo chiamavano, non riusciva proprio a farsi capire dalle sorelle più grandi e questo lo rendeva molto, molto irrequieto.

Pugni stretti e mento all’insù denotavano già un certo nervosismo, ma per ora il suo colorito era ancora abbastanza normale.

«Dobbiamo chiedere a papà di costruire un traduttore per Ciccio, altrimenti il nostro piano non potrà prendere il volo,» disse Miri alla sorella Nemi.

Ormai lei, all’età di 8 anni, sentiva di essere il capo della squadra dei bambini denominata “Rusanò”, che avrebbe partecipato alle prossime gare internazionali di giochi per famiglie, le I.F.G. International family game.

«Papà è troppo impegnato,» rispose Nemi, «e comunque non accetterebbe mai di fare una cosa, senza sapere a che cosa ci serve, lo sai che è curioso più di noi tre messi insieme!»

«Daaa, daaa,» continuava a gridare Ciccio sempre più nervoso di non riuscire a farsi capire.

«Guardalo!» insistette Miri indicando il fratellino. «Lui vuole far parte integrante della squadra, ma se non comunichiamo, sarà impossibile! E per dirla proprio tutta, tu lo sai che abbiamo bisogno di lui per poter vincere, e soprattutto delle sue doti di lanciatore.»

«Hai ragione Miri, ma dobbiamo escogitare un piano per convincere papà, e tu dovrai costruire lo zaino di Ciccio per poter lanciare ai nostri avversari i suoi stessi pannolini sporchi!» disse Nemi seria.

Il piano per la vittoria aveva preso vita già da mesi, da quando il fratellino aveva cambiato alimentazione. Prima, con il solo latte materno, i suoi pannolini usati avevano un odore pessimo ma tollerabile, eppure da quando la mamma aveva introdotto le pappe di semolino, verdure e omogeneizzati, l’aria diveniva irrespirabile ad ogni cambio; se poi era periodo di dentini – Wooow! – alle due sorelle non mancavano i conati di vomito.

«Magnifico!» aveva detto Nemi quando quell’odore aveva provocato in lei un malessere così forte da farla quasi svenire.

Era in quel momento che l’idea di attaccare le squadre nemiche con quella materia tossica era guizzata nella sua mente. *«Un genio, sono un genio,»* mormorava fra sé e sé guardando la sorella maggiore che si contorceva dalla nausea. *Ho trovato un’arma di nuova concezione, nessuno ha mai osato tanto durante le gare,* pensò con entusiasmo.

Certo negli anni passati se ne erano viste di tutti i colori in quelle mitiche gare.

Non mancavano mai gli sputazzatori, capaci di sputare fino a dieci metri di distanza, o gli sputacchini, che le sorelle consideravano meno schifosi, con le loro palline di carta insalivata; aveva conosciuto i coraggiosi mangiatori di aglio e bimbi con un terribile acetone (l'anno precedente un bimbo di appena due anni aveva paralizzato Miri per dieci secondi, facendole perdere una gara); poi i luridi puzzoni, quelli che non si lavavano per mesi per prepararsi all'attacco; gli scurengioni, quelli preferiti dal nonno Pablo, che era stato un grande ai suoi tempi, e quelli che preparavano armi d'attacco che lanciavano insetti, cibo putrefatto ed ogni altra roba oscena che suscitava ribrezzo alla sola idea di essere colpiti.

Ma mai, da quando erano state ideate, si era vista un'arma che utilizzasse come proiettili i "pannetti sporchi" dei cacatori.

Le due sorelle erano straconvinte che sarebbe stata la cosa più spaventosa e temibile mai escogitata, e che i loro avversari l'avrebbero ricordata nei tempi futuri.

L'unico vero problema del piano, era intercettare i pannetti sporchi di Ciccio prima che la mamma li gettasse nel tritarifiuti, che purtroppo si trovava proprio vicino al fasciatoio. Finora ne avevano raccolti 6 e li avevano nascosti nel sottotetto, sigillati a dovere con la nuova carta trasparente ultra adesiva, appena inventata da papà.

Finché rimanevano fermi nel cassettone nessun spiacevole odore avrebbe invaso casa, ma se solo una di quelle armi batteriologiche fosse caduta accidentalmente a terra, l'urto avrebbe provocato la rottura immediata della pellicola e forse, nemmeno il *disinfestatore intergalattico*, l'addetto alla pulizia delle sale appena usate dai bambini che partecipavano ai giochi internazionali, avrebbe potuto ripristinare l'equilibrio in quella casa. Una nube tossica di gas letale avrebbe steso tutta la famiglia.

Il sottotetto era territorio privato dei Rusanò. L'unica area della casa dove mamma non rassettava, non puliva, non lavava e soprattutto non riordinava. Maniaca della pulizia, aveva raggiunto un accordo con i figli che, con l'aiuto del papà, l'avevano obbligata a sottoscrivere un vero e proprio contratto. Sapevano che lui sarebbe stato sicuramente dalla loro parte, dopo che mamma aveva distrutto l'ultima sua invenzione, mentre faceva i mestieri nel suo laboratorio sotto la casa.

«Mai, e dico mai potrai entrare in questa stanza,» le disse Miri quel fatidico giorno. «È la nostra alcova, la nostra casetta sull'albero, la nostra grotta … il nostro posto segreto! So che ti chiediamo tanto, vietandoti di pulire la soffitta, ma non temere, qui dentro manterremo noi l'ordine!»

«Uhm,» aveva ribattuto mamma, «tenete pulite le vostre camere da letto e questo posto, ed io non invaderò il campo… Promesso!»

Ora, riunite nella loro tana segreta, dovevano risolvere più problemi contemporaneamente.

«Ordine del giorno!» disse Miri rivolta a Ciccio, Nemi e Maia, il loro cane da un occhio solo.

«Primo: non dobbiamo mai perdere d'occhio mamma quando cambia i pannolini a Ciccio. Se lo fa sul lettone anziché sul fasciatoio è la nostra migliore occasione. Dobbiamo sempre, e dico sempre offrirci di portare i pannolini nella spazzatura per sequestrarli di nascosto e fare scorta.

«Secondo: quando mamma non c'è e Ciccio la fa, dobbiamo intervenire immediatamente e cambiare noi i suoi pannolini. Mancano ormai solo quattro settimane all'inizio dei giochi e non dobbiamo più perdere tempo.»

La faccia disgustata di Nemi era prevedibile, ma la smorfia di disgusto del cane nel sentir parlare dei pannetti puzzolenti di Ciccio aumentò la gioia delle sorelle, che già pregustavano il sapore della vittoria.

«Terzo: Nemi si dovrà occupare di papà, per convincerlo a costruire un traduttore linguistico per comunicare con Ciccio, inventando una storia qualunque. Digli che vuoi parlare con Maia, con il criceto, vedi tu, ma se….» disse non riuscendo a finire la frase.

Beeep! Beep! si sentì da fuori casa; la navicella che li avrebbe accompagnati a scuola era appena arrivata.

Uscirono dal loro posto segreto e si diressero in cucina, dove mamma aveva già preparato tre valigette che contenevano le merende per l'intervallo.

La signora Dentice, subito pronta sull'uscio di casa, baciò affettuosamente i suoi tre pargoli, consegnò Ciccio nelle mani delle assistenti che si occupavano dei bimbi che ancora non camminavano, e li guardò salire sulla navetta aerospaziale diretta a scuola, per poi dirigersi su, verso il sottotetto, l'antro segreto dei suoi figli.

Certo non poteva entrare a pulire, ma nel contratto stipulato non avevano detto che non poteva guardare.

Aprì così la porta e sbirciò dentro. *Nulla di sospetto,* si disse e tornò di nuovo in cucina.

La giornata della signora Dentice si svolgeva con i soliti riti: preparava la merenda e all'uscita dei figli portava fuori la spazzatura che non andava nel tritarifiuti, poi dedicava una mezzoretta a portare Maia a passeggio.

«Spero che i miei figli ti trattino con il giusto riguardo,» disse al cane.

«Uff!» rispose Maia, «a parte le pizzicate di Ciccio non ho problemi con loro, anzi, li trovo simpatici anche se un po' vivaci,» rispose il cane sottovoce, per non destare sospetti in alcuni vicini, che passeggiavano a loro volta in quel piccolo giardino pubblico.

«È di vitale importanza che la mia vera identità rimanga nascosta,» disse il cane rivolto alla signora Dentice.

Per i primi tre anni la mamma era riuscita a ingannare i suoi figli con una favoletta divertente sul cane di famiglia.

«Era un maiale, che una strega del mondo dei monelli ha trasformato in cane!» diceva sempre mamma raccontando le favole della buona notte.

«Per questo si chiama Maia!» rispondeva entusiasta Miri. «È il diminutivo di maiale!!»

«Però la trasformazione non ha avuto molto successo. Le ha lasciato la coda, e anche le orecchie come un maiale; e poi russa così forte che tutte le notti fatichiamo a dormire; per non parlare di come mangia: emette certi suoni che assomigliano a grugniti!» diceva Nemi ridendo di gusto.

Ormai la favola era finita nel dimenticatoio e l'ospite di mamma veniva trattato come tutte le bestiole di compagnia del vicinato. Certo la mancanza di un occhio, coperto con una benda da pirata, faceva stare lontano tutti i bambini, ma Maia preferiva essere importunata il meno possibile. Non poteva permettersi il lusso di far saltare la sua copertura, ribellandosi alle attenzioni troppo vivaci che i bambini del vicinato davano ai cani normali. Doveva limitarsi a ringhiare, mugugnare, ma senza mai proferir parola.

Solo in compagnia della signora Dentice poteva lasciarsi andare, e dar libero sfogo ai suoi pensieri.

Quella mattina Maia era particolarmente agitata; tutto dipendeva dagli avvenimenti inaspettati di due giorni prima, quando un'ombra del passato le era apparsa all'improvviso, e per poco non era stata scoperta.

La dolce signora Dentice non conosceva tutta la verità sulla sua comparsa. Era arrivata una sera d'inverno accompagnata dal Capitano Gillian, ed era stata accolta subito con amore. La dolce signora Dentice era debitrice con il capitano della sua flotta per una vicenda passata e non aveva chiesto troppe spiegazioni sul motivo per il quale Maia dovesse essere accolta in casa sua e tenuta nascosta per parecchio tempo. Anche il marito non aveva avuto obiezioni e da allora la sua vita era cambiata, radicalmente cambiata.

Ma rivedere Quasimodo, il suo vecchio compagno di avventure, che l'aveva quasi venduta ai confini del mondo, l'aveva scossa dentro, ed ora camminava con meno allegria del solito.

Ora aveva paura, per se stessa e per la sua nuova famiglia a cui non voleva rinunciare.

Miri, come ogni giorno, non voleva andare a mangiare, perché non voleva incontrare la sua nemica più agguerrita. Sapeva che l'avrebbe trovata, come sempre, seduta al primo tavolo della mensa, ad attenderla con le mascelle contratte e i denti d'acciaio ben in vista. I primi due anni di scuola, Miri aveva cercato di esserle persino amica, ma evidentemente non sarebbe mai accaduto; perché Sally non la sopportava e non perdeva occasione per farle dispetti e denigrarla.

Miri era stufa, ma pur volendo dimostrare a quell'acidella ed ai suoi compari di non avere paura di loro, non voleva deludere sua mamma che le aveva insegnato a

non rispondere alle cattiverie con altre cattiverie. E invece il pensiero di Miri era che purtroppo fosse l'unico linguaggio che Sally potesse veramente capire.

Miri ammirava sua mamma, che di fronte agli evidenti dispetti delle perfide cognate non rispondeva mai. *«Per non dar loro soddisfazione,»* rispondeva sempre quando le figlie glielo facevano notare, ma avrebbe gradito vedere sua mamma tirare un destro ben assestato sul muso delle zie!

Miri aspettò l'arrivo di Nemi ed entrarono insieme nel salone.

«Ecco un cespuglio che cammina!!» disse quella racchia di Sally, mostrando l'apparecchio ai denti che il padre ingegnere aveva dotato di lucette fluorescenti ad intermittenza.

«Ma tua mamma ha dimenticato di usare il decespugliatore anche stamattina?» continuò instancabile la terribile Sally prendendo in giro la folta e riccia chioma della maggiore delle sorelle Dentice.

Tra le risatine convulse del suo gruppetto di maleducati, Miri passò oltre, senza degnarla di uno sguardo, sapendo che quel gesto l'avrebbe sicuramente irritata ancora di più.

Nemi si sentiva frustrata da quella situazione. Non poteva intromettersi, altrimenti il gruppo di Sally avrebbe avuto altro materiale con il quale prendere in giro sua sorella. Ci mancava solo che fosse difesa in pubblico da quel *microbo di sorella*, così l'aveva nominata Sally, bocca d'acciaio, appena un paio di settimane prima.

Il pensiero comune delle due sorelle Dentice era che finalmente la loro arma segreta avrebbe sconfitto la *Banda del formaggio*, il gruppo invincibile, che Sally con suo fratello e suo cugino formavano durante le gare internazionali. La sua boria e la sua sfrontatezza derivavano proprio da quei giochi annuali, nei quali erano imbattibili ormai da tre lunghi anni.

Da sconfitta, non si sarebbe più permessa di deridere tutti quelli che le capitavano sotto tiro, compresa Miri.

«Ride bene chi ride ultimo,» disse Miri sottovoce, appena percettibile per Nemi che camminava al suo fianco, e in un attimo tutto il nervoso accumulato nell'entrare in mensa, svanì, lasciando un sorriso silenzioso e complice sulle labbra delle due sorelle.

Arrivò anche Ciccio, insieme a tutti i "cacatori" della scuola, attraverso un tapis roulant per non affaticarsi nel gattonamento.

I più piccoli giocavano e imparavano a crescere in un'altra ala della scuola, ma per mangiare si riunivano al resto degli alunni.

Ciccio sapeva stare seduto, usare il cucchiaino e usava il suo biberon a regola d'arte. Difficilmente lanciava il cibo della mensa, come invece era solito fare nella cucina di casa, divertendosi a irritare la mamma e lanciando il cibo anche al cane. Quindi aveva diritto a sedersi al tavolo con le sorelle, che finita la pappa si sarebbero preoccupate di riportarlo al centro didattico dei "cacatori".

«Daaaaa, daaaaa,» disse il fratellino puntando il suo ditino grassottello verso la nemica giurata di Miri.

«Lo so Ciccio, hai ragione, non la sopporto nemmeno io,» disse Miri come se capisse i monosillabi del fratello.

«Questa sera devi iniziare delle tattiche di persuasione con papà. Il traduttore ci serve al più presto; deve essere pronto per la fine di questa settimana,» disse Miri sottovoce rivolta alla sorella.

Non era saggio farsi sentire dagli altri. Anche se al loro tavolo sedevano persone di cui si fidavano.

Insieme a loro c'erano i tre fratelli Corvi, tre gemelli di sei anni facente parte del gruppo "rosso fuoco"; la squadra al completo dei "total combat", due maschi e una sorella maggiore di nome Giorgia, più tosta di qualsiasi femmina le sorelle Dentice avessero mai incontrato ed infine i figli dell'amica di Mamma, che frequentavano spesso la loro casa, la squadra "crepapelle" con a capo la loro sorella maggiore Pina, nonché compagna di classe e amica del cuore di Nemi.

Le sorelle di Pina, Lina e Tina, erano "cacatori" come Ciccio, e con due elementi così era veramente difficile poter sperare di vincere qualche incontro nelle gare internazionali. Pina era giù di morale ormai da tempo.

Le sorelle Dentice avrebbero voluto unire le forze, ma il regolamento vietava rigorosamente di includere nei gruppi dei combattenti persone che non avevano legami di sangue. Perciò erano indecise se svelare alcuni trucchi a Pina per poter combattere con onore.

«Io non le sopporto,» disse Pina con il broncio, guardando le sue sorelline. «Non mi ascoltano, non mi seguono nei ragionamenti e se Lina non si decide a parlare non voglio partecipare alle gare, sapendo già di perdere,» disse con la sua deliziosa erre moscia.

Lina, a due anni e mezzo suonati era ancora muta come un pesce, e non sembrava intenzionata a cambiare la situazione.

«Non farla tanto tragica,» le dissi Miri. «È vero che non dice una parola, ma si fa capire benissimo e certe volte ascolta più di mia sorella Nemi. A soli due anni e mezzo è un genio dell'elettronica e nelle costruzioni, ed io non mi lamenterei troppo visto che con le sue doti potresti costruire qualcosa di imprevedibile. Sono proprio le idee che scarseggiano, ma proporrei di terminare qui i nostri discorsi sulle imminenti gare e di continuare in un luogo più sicuro. Raggiungici a casa nostra alle cinque di oggi pomeriggio e vediamo di unire le nostre menti,» disse Miri inghiottendo l'ultimo boccone.

Nemi pulì Ciccio, che si era impiastricciato tutta la faccia con il budino al cioccolato, lo slegò dal seggiolone e aspettò che anche Pina fosse pronta a riportare le sue sorelle fra i piccoli della comunità.

«Mamma che tanfo!» disse Nemi piegandosi in due dalla nausea mentre si incamminavano verso l'uscita della mensa.

Un "cacatore" aveva certamente evacuato! E girandosi all'unisono indietro, videro la faccia tutta soddisfatta di Tina che, in tutta la sua gloria, non si vergognava affatto di essere l'autrice di quel terribile odoraccio.

«Puah!, ghhhhh, iiiiiii, coff-coff!» ovunque intorno a loro si udivano gemiti disperati. Certo non era un caso raro che i piccoli si lasciassero andare ai loro

bisogni corporali appena dopo mangiato, ma finora nessuno ne aveva mai tenuto conto, avendo il “genio” di inventare un arma che approfittasse di tutto ciò.

Avrebbero voluto recuperare quel pannetto sgradevole per le gare, ma sarebbe stato impossibile intercettarlo lì a scuola, né tantomeno tenerlo integro fino all’ora d’uscita. Ma forse l’occasione non sarebbe mancata, visto che le due famiglie si frequentavano spesso. Perciò se la fortuna li avesse assistiti, forse un paio di armi batteriologiche “alternative” le avrebbero certamente reperite.

CAPITOLO 2
Analisi dettagliata

«Daaaaaa,» disse Ciccio allungando le sue manine luride verso il nonno.

Furbo e scaltro, Ciccio sapeva esattamente, chi della famiglia, non resisteva alle sue guanciotte floride e alle sue lacrimucce. Conosceva bene tutti i trucchi del mestiere per farsi prendere in braccio, anche quando era letteralmente sporco di avanzi di cibo mischiato al terriccio delle piante della sala.

Con mamma non funzionava un granché. Ma anche se lei non lo prendeva mai perché era sempre impegnata a far qualcosa, Ciccio otteneva sempre qualcosina … bastavano delle urla raggelanti al momento giusto, per farsi allungare una focaccina, un biscotto, una merendina. Insomma, se aveva fame non doveva poi agitarsi tanto per ottenere cibo fuori pasto. Sbatteva a destra e a manca tutto ciò che trovava e nessuno lo sgridava.

Guardava le sorelle un po' stranito, non capendo come mai loro non cercassero di essere più furbe con i loro genitori. *Forse ci si rimbambisce crescendo,* pensò fra sé, *o forse crescendo si perdono certe libertà?* Iniziava a porsi troppe domande sulla vita, secondo i suoi gusti, quindi decise di cercare qualcuno con cui giocare.

Il nonno se lo strapazzò per bene prima di tornare a casa. Subito dopo la scuola si faceva trovare a casa loro travestito da fungo, da pirata, da mago, da qualsiasi personaggio buffo li facesse divertire. Era ormai un rito a cui, sia lui che i bambini, non potevano più rinunciare.

Quella sera gli amici di famiglia erano stati invitati a casa Dentice, e le due mamme organizzarono una pizzata per la serata.

Con i "cacatori" impegnati a distruggere il piano di sotto, le tre amiche sgattaiolarono immediatamente in soffitta.

Per una mezz'ora si dedicarono a parlottare dei maschi della scuola. Delle tre, la più timida e riservata era la maggiore, che non aveva mai un fidanzatino, mentre Nemi e Pina seguitavano a scambiarsi i compagni di classe come fossero calzini, scontrandosi spesso con la "Miss" della loro classe, Claretta, una bimba sempre ben curata e vestita con abitini lussuosi che attirava le attenzioni dei maschietti con il solo batter di ciglia, ma che non partecipava mai a quelle: *terribili e squallide gare,* come le definiva lei.

Terminati i discorsi frivoli iniziarono a pensare a qualche nuova tecnologia per favorire la sconsolata Pina. Avevano deciso di lanciare proposte a raffica mentre Miri si impegnava a trascriverle su una lavagna. Solo alla fine di ogni idea suggerita, avrebbero iniziato una analisi dettagliata su ogni probabile nuova arma.

«Funghi velenosi, terribili formiche rosse,» disse Miri.

«Cicche masticate,» suggerì Pina.

«Gas lacrimogeni,» urlò concitata Nemi.

«Panna acida e crema andata a male,» disse Miri.

«Uova marce, pesce ammuffito,» parafrasò Pina.

«I calzini di mio padre!!!» bofonchiò Nemi ridendo a crepapelle.

«Lumache senza guscio, sanguisughe,» urlò Miri mimando una lumaca viscida.

«Gelatina puzzolente, saliva di cammello, peli d'ascella essiccati, i pezzettini neri che rimangono fra le dita dei piedi,» terminò Nemi stramazzando al suolo e contorcendosi dalle risate.

Guardando tutte le loro idee scritte sulla lavagna e iniziarono a discutere su quelle realmente realizzabili.

Ovviamente, quasi tutte le idee di Nemi erano strambe, come era stramba lei; quasi mai da prendere sul serio era l'opposto della sorella; amava scherzare e burlarsi di tutto; era un'ottima commediante e promettente attrice drammatica, come soleva dirle mamma tutte le sere.

Il primo che ci cascava con tutte le scarpe era ovviamente il papà, che non resisteva mai alle sue moine ed ai suoi occhi sdolcinati. Sapeva farsi comprare di tutto da lui, anche quello che mamma le aveva determinatamente negato durante la settimana.

«I funghi li escluderei, non penso che siano legali da utilizzare. Pensate se sbagliassi la mira facendoli finire addosso a un giudice. Non rimarrei di certo lì a guardare, mentre gli va in pappa il cervello! Così come i gas lacrimogeni, che ci verrebbero sequestrati ancora prima di iniziare a giocare,» disse Miri quasi dispiaciuta.

«Uova marce mischiate alla panna acida!» disse con convinzione Pina.

«L'idea non è innovativa ma è sempre efficace. Porta Chiara qui in soffitta, che le devo mostrare lo schema di uno zaino per getto liquido. Dovrà ricalibrare il flusso d'uscita, perché era stato ideato per sparare un liquido più fluido inventato da me l'anno scorso, ma tua sorella è in gamba e non avrà problemi,» proferì Miri, aspettando che l'amica fosse uscita di scena, per confessare alla sorella che non riteneva giusto mantenere il segreto della loro supersegreta arma batteriologica anche con i loro amici più cari.

Visto che anche Nemi si sentiva un tantino fasulla, ad aiutare l'amica del cuore, senza però dirle le ultime notizie, decisero di raccontare ogni cosa al capogruppo dei "Crepapelle".

Pina ne rimase deliziata e dopo aver riso a "crepapelle" per una decina di minuti dichiarò che la loro idea era grandiosa e inaspettata.

«Non ti scoccia sapere della nostra arma segreta?» chiese Nemi all'amica

«Non vedo perché. Io non bramo di vincere la grande coppa che verrà attribuita al gruppo che vincerà più gare su tutti. Per quest'anno mi basterebbe vincere una sola

partita, per andare fiera di me stessa e delle mie sorelle. Certo è, che se usassi la vostra arma avrei ben più munizioni delle vostre, visto che entrambi i miei fratelli portano ancora il pannolino, ma ormai manca poco tempo all'inizio delle gare e voglio un'arma più semplice da poter usare,» rispose Pina sicura.

In un batti baleno, le armi per il gruppo "Crepapelle" erano state decise.

Oltre ad un "lancia palline insalivate" usato, che avrebbe utilizzato la piccola Tina, ed un lancia ragnatele nelle mani di Lina, tutti insieme avrebbero recuperato uova vecchie e scadute e avrebbero fatto inacidire la panna con la strana macchina di papà che mutava il tempo, sperando che funzionasse!

Nemi, che voleva mostrare all'amica la sua forza, tirò fuori da una scatola un'arma meravigliosa. Leggera e maneggevole, era stata costruita da Miri su misura per la sorella. Di nuovissima concezione, risplendeva anche nella penombra. Era lunga circa 40 centimetri e tutta di colore rigorosamente rosa, il colore preferito da Nemi. Nemi era estremamente fiera del suo modernissimo "lanciatore di caccole". Caccole ovviamente raccolte meticolosamente da Nemi stessa, durante tutto l'anno trascorso.

In costante fibrillazione, non resistette a tirar fuori persino il suo meraviglioso abito rosa per la gara, una tuta aderente concepita per le tattiche di guerra, sgargiante, aderente e meravigliosamente lucida.

«Con questa indosso, il mio fidanzato dovrà promettermi di sposarmi,» disse in tono concitato, e Miri se la rise sotto i baffi, perché immaginò la solita faccia buffa che la mamma faceva ogni qual volta la sua "piccola" Nemi parlava di matrimonio alla tenera età di sei anni.

«Ne è davvero convinta!» diceva mamma ridendo, a filo di voce.

Dopo aver mostrato il suo vestito luccicante tirò fuori con orgoglio sei barattoli pieni di caccole, con cui avrebbe coraggiosamente combattuto al fianco dei suoi fratelli.

Pina incuriosita chiese alla Miri quale arma avrebbe usato nelle gare.

«Il mio alito è la mia arma!» disse Miri con fierezza.

Allacciò in un batter d'occhio un micro zainetto sulle spalle ed inserì una sottile canula di gomma nella sua bocca. Quando vi soffio dentro, dal tubo a forma di cono, che usciva dalla parte alta dello zaino e che si proiettava di fronte a Miri, uscì un odore rancido e nauseabondo.

Tra i conati di vomito, Nemi riuscì a raggiungere i tre lucernari e ad aprire in fretta e furia per far entrare aria pulita.

«Terribile!» disse Pina ancora frastornata, con una pelle del viso dal colorito ceruleo. «Ma cos'hai in quella bocca? Ho sentito odore di cadavere mischiato a cibo andato a male.»

«Ho implorato Mamma di non portarmi dal dentista, due settimane fa» rispose Miri sogghignando. «Quando una carie è comparsa, ho scoperto che la mia arma si sarebbe potenziata; ho fatto fatica a convincerla ad aspettare, ma con la promessa di lavarmi i denti spesso, ho avuto successo,» disse spalancando la bocca.

Lina, ancora sdraiata a terra, stordita da quell'odore improvviso stava riprendendo i sensi e gesticolando per farsi capire dalle presenti, si fece dare l'arma di Miri e con un fischio batté due volte la sua manina sul piccolo zaino , battezzato "alito fetido" per dare la sua approvazione.

«Grazie Lina,» disse Miri, «spero proprio di vincere quest'anno!!»

All'urlo improvviso delle mamme, che richiamavano la ciurma ai piani alti, scesero di corsa nella grande sala per mangiare, dandosi ripetute sgomitate e accusandosi reciprocamente su chi aveva spintonato per prima. Avrebbero dovuto accomodarsi sulle sedie preparate per loro davanti al grande schermo. Mangiare la pizza davanti ai cartoni animati piaceva a tutti loro, anche se per dieci minuti circa non facevano altro che discutere animatamente su quale sedia dovevano sedersi. Miri era sempre la prima a scegliere e Nemi pretendeva di decidere per tutti, mentre Pina iniziava ad urlare.

Alla fine sotto la minaccia delle mamme di rimanere senza pizza, tutti si acquietavano.

«Miri,» disse Nemi sottovoce per non farsi sentire dai genitori che si trovavano nella stanza adiacente, «Ciccio l'ha fatta!!»

«Eureka!» rispose Miri sollevando d'istinto i pugni. Quel giorno erano state fortunate. Miri, munita di maschera antigas aveva già cambiato Ciccio rientrata da scuola, mentre la mamma era andata dalla vicina a chiedere della coda-coda da bere per la sera.

Ora una seconda ondata di … era arrivata e sarebbe toccato a Nemi cambiare il fratellino.

«Neanche per idea!» disse Nemi a bassa voce ma strabuzzando gli occhi.

«Ma con la maschera di papà sarai al sicuro!» sentenziò la sorella maggiore

«Io non pulisco Ciccio nemmeno se mi paghi. Tutta quella roba marrone appiccicata alla pelle, che devi staccare a forza, manco fosse malta per i muri. Ho visto mamma un paio di volte ritrovarsi le dita ricoperte di cacca perché Ciccio non stava fermo mentre lo puliva!» disse Nemi disgustata.

«Ma quel pannetto ci serve!» disse Miri alzandosi e ordinando al resto della compagnia di tener d'occhio i piccini mentre si allontanava in tutta fretta con il fratellino; prima che quell'odore fetido permeasse nella stanza abbastanza a lungo da non poter più giustificarne la presenza, trovando semplicemente la scusa che qualcuno di loro aveva dato "aria" al proprio didietro.

«Caro…» disse la signora Dentice rivolta al marito quella stessa sera, mentre lui le stava accanto nel letto, tentando invano di dormire.

«Hai notato che oggi Ciccio non l'ha fatta?» chiese lei un po' preoccupata.

«Mmmmmm,» mugugnò come risposta lui. «... mpò stitico,» disse sbadigliando, «io non mi preoccuperei amore, magari l'ha fatta a scuola!»

«No caro, ho dato precise disposizioni a scuola per essere avvisata di quanta ne fa, e oggi non ho ricevuto nessuna comunicazione dalla segreteria. Oggi non l'ha fatta!» sentenziò lei con un filo di preoccupazione.

Ma il signor Dentice non dava il minimo segno di voler intrattenersi in quella conversazione assurda sulle feci del figlio. Considerava la moglie troppo ansiosa e soprattutto voleva dormire.

«Un ultima cosa caro: cosa voleva tua figlia Nemi?» domandò la mamma ricordando che dopo che gli ospiti erano tornati a casa loro, il marito e la figlia avevano tardato a risalire dal laboratorio.

«Mmmmmm… un traduttore. Vuole comunicare con gli animali, un criceto forse, non so esattamente, ma sembra una idea carina. Mi è sembrato solo che avesse molta fretta e domani cercherò di accontentarla,» rispose il signor Dentice rigirandosi nel letto; un gesto che significava da sempre che voleva essere lasciato in pace.

Qui gatta ci cova. Nemi ci tiene più al suo lucida labbra che al criceto, penso fra sé la signora Dentice un attimo prima di addormentarsi.

CAPITOLO 3
Le tre arpie

«Daaaaaa,» disse Ciccio a colazione mentre si impastava un biscotto su tutta la faccia.

In poco meno di due minuti, manine, nasino, maglietta, narici e orecchie erano sudice di biscotto al cioccolato insalivato e spappolato, come tutte le sacrosante mattine.

Ciccio si sganciò da solo dal seggiolone e con una mossa da ninja finì a terra atterrando sul morbido pannolino, che come tutte le mattine era pieno di pipi notturna.

Odiava essere cambiato appena sveglio, quindi era meglio aspettare che finisse di mangiare.

La signora Dentice non si accorse che Ciccio non era più al suo posto, e quando lo cercò a terra era ormai troppo tardi per poter intervenire. Maia stava facendo l'aperitivo della sua colazione leccando tutta la faccia di Ciccio.

Contento e felice di essersi pulito come piaceva a lui, gattonò a velocità sorprendente verso la camera delle sorelle.

Si mise in piedi fra i loro letti e, come se fosse tutto calcolato, iniziò a spingere con tutta la forza che aveva, cominciando ad arrossire fino alle orecchie, fino a quando soddisfatto di quello che aveva "fatto" e dell'odore scaturito, si accucciava e ritornava gattonando ai piedi della mamma.

«Haaaa, coff coff…» emise in un gemito di ribellione Nemi, quando le sue narici vennero in contatto con quel fetido odore.

«Mamma, perché non tieni il "cacatore" in cucina con te?» avrebbe voluto gridare Miri, invece si alzò lesta dal letto e mentre la mamma preparava la colazione pensò bene di cambiare il fratellino per mettere da parte un'altra munizione.

Dopo trenta minuti erano tutti e tre sull'uscio di casa, lavati, pettinati e pronti per un altro giorno di scuola.

«Mamma, oggi pomeriggio vengono le zie?» chiese Miri spaventata solo dall'idea di incontrarle.

«Chi? Quelle brutte arpie?» domando Nemi che non aveva colto i messaggi subliminali fra i suoi genitori

«Sì ragazze, e cercate di essere educate questa volta,» disse la mamma mentre varcavano la soglia di casa per dirigersi alla navetta.

Zia Carla, zia Porzia e zia Guendalina.

Le più brutte zitelle della loro città, anzi di tutto il pianeta. No, di tutta la galassia.

La maggiore, zia Carla era magra, alta più del signor Dentice con un naso prominente ed un alito che faceva venire le mesch. Le sue lunghe dita scarne e nodose erano forti e appiccicose quando accarezzava con prepotenza i suoi nipoti, quasi volesse staccar loro l'intera chioma dalla testa.

Zia Porzia invece era tozza con i capelli unti e un odore di sudore che ricordava ai fratellini Dentice la pastina della mensa; aveva il terribile vizio di stritolare in un abbraccio le due ragazzine mentre, lasciava sulle loro povere guance, strisce di saliva con i suoi orribili baci alla sanguisuga. Per il piccino poi, c'era lo stritolamento con strizzatina finale sul pannolino. «Tu si che sei uomo!» diceva lei ridendo di gusto!

Zia Guendalina era, inspiegabilmente, la gemella del signor Dentice ed era, senza ombra di dubbio, la più terribile delle tre sorelle del papà; aveva una voce stridula e acida che sparava a raffica sentenze su tutti quelli che conosceva. Dopo la delusione in amore che aveva avuto da adolescente era diventata crudele e perfida.

Il suo viso si trasformava ogni volta in una maschera di disgusto quando osservava la moglie di suo fratello e la sua progenie. Per come si addobbava, sembrava gridasse al mondo "nascondetemi in un sacco nero e gettatemi in un fosso!", peccato che i tre nipoti non potessero accontentarla.

Di sicuro era quella che comandava il gruppo delle "tre arpie".

Una sola cosa positiva pensavano i suoi nipoti di loro: che se da bambine avessero partecipato alle gare internazionali non avrebbero avuto rivali, con il loro aspetto tetro li avrebbero di certo fatti scappare tutti!

Compiti in classe, interrogazioni, figura pessima davanti a tutti in mensa; insomma, tutto regolare come ogni sacrosanto giorno. Per non parlare di quello che si sarebbero aspettati quel triste pomeriggio al ritorno da scuola. Nemmeno il nonno avrebbe fatto la sua quotidiana sorpresa, sapendo quale sventura era attesa.

Ma una piccola sorpresa attendeva Miri nella sua classe.

Un biglietto indirizzato a me? pensò Miri, nascondendo fulminea il bigliettino rosa con un cuore rosso disegnato sopra, che aveva trovato nella sua postazione.

Avrebbe voluto leggerlo subito, ma si accorse che tutti i suoi compagni stavano rientrando. Decise allora di aspettare un momento più opportuno e lo spinse ancora più in profondità nella tasca dei pantaloni, per paura di perderlo.

Non riuscì più a concentrarsi; per ben due volte venne ripresa dall'insegnante di fisica spaziale che con la sua scrivania volante di nuova concezione, fluttuava fra i banchi durante la lezione.

«Sempre con la testa fra le nuvole!» le disse il professor Mortimer

«Cerca di ritornare con noi e sul nostro pianeta se non vuoi portare a casa una nota di demerito,» fu il suo ultimo avviso.

Fortunatamente la campanella suonò in fretta e nelle due ore successive Miri avrebbe potuto lasciarsi andare a mille pensieri su chi fosse il mittente di quel bigliettino, perché avrebbe avuto lezione di disegno creativo, dove la simpatica

professoressa Cinzia avrebbe permesso a tutti di vagare per le nuvole in cerca di ispirazione.

Passò tutto il tempo a dipingere farfalle, passando in rassegna tutti i maschi che conosceva, e dopo aver meravigliosamente fantasticato sui suoi preferiti iniziò ad essere turbata dal pensiero che forse poteva trattarsi di qualcuno che non le piaceva affatto o che trovava addirittura antipatico. Dopo molti pensieri contrastanti, raggiunse un accordo con se stessa, dove sarebbe stata comunque felice a prescindere da chi le mandava il biglietto, perché era il primo messaggio d'amore che riceveva e doveva solo gioirne.

Aspettò di essere fra le quattro mura della sua stanza e raccontò alla sorella dell'accaduto.

Nemi era entusiasta; al contrario della riservata Miri lei era un vulcano e, alla sola età di 6 anni, di bigliettini con i cuoricini ne aveva già collezionati una decina.

Salirono in fretta e furia le scale che portavano alla loro tana segreta; fortunatamente le ziastre non erano ancora apparse sulla soglia di casa, e chiuse al riparo nella loro alcova aprirono il bigliettino misterioso.

«Un bacio d'amore alla mia farfallina dalle ali spiegate.»

«Ma non c'è la firma!!» tuonò Nemi.

Miri rimase in parte delusa di non conoscere il nome del suo ammiratore segreto, ma ci trovò un non so ché di romantico in tutta questa faccenda, e dopo aver placato la curiosità della sorella si prepararono a scendere di sotto per dar man forte alla loro madre.

Al solo suono del campanello si rizzarono i peli del collo a tutta la famiglia Dentice. Una volta al mese, questo sgradevole rito, faceva parte integrante della loro famiglia, ed era per tutti loro una situazione di grande disagio.

Con il papà rintanato nel suo laboratorio, la mamma e tutti i figli, rigorosamente in fila e ben vestiti, fecero accomodare le tre zie nella loro casa.

A passo ritmato, come fossero un'unica entità aliena, passarono davanti a loro, guardandoli dall'alto verso il basso e dirigendosi in salotto.

Dopo aver sopportato le terribili carezze di zia Carla e gli abbracci al sapore di dado della zia Porzia, i tre nipoti si sedettero sulle sedie di fronte al divano sul quale vi era seduta zia Guendalina che mai e poi mai le avrebbe accarezzate, baciate o abbracciate; lei si limitava unicamente a fissarli con quelle sue smorfie torve e di disgusto. Questa era forse l'unica cosa apprezzata dai suoi nipoti, che almeno non dovevano subire il suo contatto fisico; era già abbastanza difficile digerire quello visivo.

«Gradite del caffè?» chiese la mamma.

«Basta che non lo fai bruciato come sempre?» risposero in coro le tre zie, acide come sempre.

La mamma si alzò per andare in cucina e scese un silenzio di tomba fra le due fazioni create in quel salotto: le arpie da una parte ed i fratelli Dentice dall'altra.

«Poteva almeno cambiarlo quel piccolo mostriciattolo» disse zia Guendalina alle sorelle riferendosi a Ciccio che aveva una macchia di saliva sulla maglietta.

«Veramente si è appena sporcato, sta mettendo i dentini!» disse Nemi per sfidarle ricevendo una gomitata dalla sorella seduta accanto a lei.

«Se vostra madre non si decide a mettergli le scarpine non imparerà mai a camminare come si deve,» disse torva zia Carla, guardando Nemi in tono di sfida.

«La mamma gliele mette, ma lui se le toglie da solo,» rispose Nemi, parando un'altra gomitata in arrivo.

«Vostra madre non ha polso! Guarda come vi ha cresciute; senza un minimo di rispetto per le vostre zie! Vedrai bambina cara che a furia di rispondere quando non si deve, ti si rinsecchirà la lingua,» disse zia Carla mostrando loro la sua lingua rattrappita per l'età, e tutte e tre si misero a ridere di gusto, come tre cornacchie vecchie e spennacchiate.

Nemi stava per rispondere di nuovo quando mamma ritornò con il caffè. Solo per quell'occasione tirava fuori le tazzine di sua nonna, ma questa gentilezza non veniva affatto notata dalle sue "amorevoli" cognatine.

«Puah!» disse la zia Guendalina sputando indecorosamente a terra vicino al divano

«Schifoso come sempre!» sentenziarono in coro porgendo le tazzine ancora piene per farsele portare via.

«Portaci del succo di frutta che non sia opera tua!» ordinarono sghignazzando.

Mentre le tre cornacchie, a bocca stretta stretta, bevevano rumorosamente dal loro bicchiere, mandarono Miri a chiamare il loro amato fratello.

«Come sta andando?» chiese papà quando la vide.

«Come sempre. Sono cattive e dispettose con mamma. Perché non possiamo ribellarci ai loro soprusi? Nemi comincia a rispondere alle zie ed io non so per quanto tempo posso ancora sopportarle,» riferì Miri sconsolata.

«Purtroppo siamo loro debitori. Il matrimonio con mamma e la casa li hanno pagati loro ed in cambio dobbiamo sopportarle una volta al mese. Se potessi guadagnare di più ti assicuro che sarei il primo a ribellarmi ai loro modi sgradevoli, ma per ora devo pensare solo a farvi vivere bene senza farvi mancare nulla,» disse papà abbracciandola.

Quasi rasserenata dalle spiegazioni del papà, Miri tornò nel salotto di sopra, avendo ora la consapevolezza che i suoi genitori non erano codardi, ma solo prudenti.

La cena fu un disastro preannunciato, con le zie che criticavano ogni deliziosa pietanza preparata dalla mamma.

«Questa zuppa è insipida,» disse zia Carla, con una smorfia di disgusto.

«Con questa pasta potresti attaccare piastrelle,» sentenziò poi zia Porzia, con fare ripugnante.

«Il mio gatto saprebbe fare un sufflè più decente,» proferì zia Guendalina, evidentemente nauseata.

«Non capisco proprio come nostro fratello possa mangiare quello che cucini tu,» incalzò zia Carla, buttando il tovagliolo bianco di lino del servizio più bello, nel piatto sporco di sugo, ovviamente per fare un dispetto.

Non si poteva certo non notare l'incongruenza di quelle tre "donne", che fra dita nel naso alla ricerca di tesori perduti, rutti cavernosi e pause per lasciarsi andare a bisogni corporali, avevano un galateo del tutto "personale".

«Fate quello che dico, ma non fate quello che faccio!» sembravano dire all'unisono; perché si vantavano tanto della loro superiorità, ma a guardarle bene facevano ribrezzo, nei modi e nell'aspetto.

La signora Dentice non sembrava affatto turbata dalle loro offese e dai loro gesti sconsiderati, e reagiva come un automa, cambiando i piatti davanti ai brutti musi delle zie ogni volta che si lamentavano.

Solo una frase di zia Carla sembrò raggelare il sangue alla mamma, la quale rimase immobile con il piatto a mezz'aria e lo sguardo fisso verso il marito quasi a chiedere aiuto.

«Per queste vacanze abbiamo deciso di tenere le vostre due figlie con noi!» sentenziò zia Carla

La testa di mamma si girò lentamente come in un film a rallentatore e ritornò a fissare il volto scarno di zia Carla.

«Non possono!» disse mamma a fatica spingendo fuori le parole come fossero di sabbia.

«Cara,» disse con tono acido la zia. «Io non te lo sto chiedendo, io te lo sto ordinando.»

«Questa bambine hanno bisogno di un po' di rigore, di disciplina e di imparare cos'è il rispetto!» seguitò zia Porzia, che ormai aveva una gran chiazza di sudore sotto entrambe le ascelle.

«Ma noi abbiamo le gare!» disse Nemi ad alta voce.

«Sciocchezze!» dissero le tre arpie in coro.

«Avrete tempo per la prima e unica gara della stagione, visto che per quel periodo saremo fuori città, ma dopo, che perdiate o meno verrete da noi per due lunghi mesi,» e insieme si alzarono da tavola e si diressero verso l'uscita, mentre a Ciccio non rimase altro che cambiare l'aria alla stanza con una puzzetta per dimostrare il suo disprezzo.

Ciccio aveva ascoltato allibito tutta la sera quelle brutte maliarde in carta pecorita. L'unico superstite di quella carneficina guardava ora, con immensa tristezza, le due sorelline che piangevano a dirotto in braccio a mamma e papà.

«Non possiamo accettare!» disse mamma accarezzando Nemi.

«Hai ragione amore… dobbiamo trovare una soluzione,» rispose papà in tono fermo e deciso.

«Se solo i miei fratelli avessero potuto rientrare dalla loro missione,» disse sconsolata la signora Dentice, sapendo che gli unici che erano in grado di ammorbidire quelle tre donne rabbiose erano proprio i suoi tre fratelli maggiori con le loro uniformi scintillanti dei “cavalieri delle legioni unite”. Ma quei tre scapoloni non avrebbero potuto lasciare il loro posto di guardia ai confini dell’universo per altri due mesi.

CAPITOLO 4
Il traduttore per Ciccio

I giorni passavano, ma prepararsi per le gare internazionali e prevenire la disastrosa decisione delle zie di portarle a vivere con loro per due mesi, rimanevano i due problemi importanti da affrontare.

Sally, bocca d’acciaio, aspettava come al solito in mensa per infierire su Miri, ma lei non la degnò neppure di uno sguardo; era troppo indaffarata a trovare una soluzione per evitare di vivere con le tre arpie.

«Neanche una notte!» disse Nemi intuendo i suoi pensieri.

«La loro casa puzza di ospedale, e sono quasi convinta che la notte si trasformano in tre zotiche megere pronte a divorar bambini!» disse Miri disgustata.

Quella mattina, la sorella maggiore Miri, avrebbe tanto voluto rimanere a casa, con i suoi genitori, ma sapeva che non le avrebbero mai permesso di saltare la scuola e quindi doveva aspettare di tornare a casa nel tardo pomeriggio e studiare un piano d’attacco per risolvere la tragica situazione che si stava delineando.

Vedere papà seduto a tavola per la colazione era stata una cosa insolita e preoccupante; mamma era spettinata e struccata e Ciccio non era venuto a dar loro il buon giorno con l’evacuazione del primo mattino: l’armonia di casa Dentice era stata irrimediabilmente turbata!

Solo la sorpresa, di un nuovo messaggio dal suo ammiratore segreto, riportò un po’ di allegria nella giornata di Miri. Una piccola farfalla intagliata nel legno con le ali spiegate, colorate di rosa, era delicatamente appoggiata sullo schermo al plasma della sua postazione.

Rimase “fra le nuvole” per tutto il giorno: l’impostazione terrificante delle tre arpie, gli ultimi accorgimenti per essere pronti per le gare, l’ammiratore segreto.

Tutti i pensieri si mescolavano nella sua testa, rendendola solo più confusa.

Al rientro da scuola i Rusanò rimasero attoniti nel vedere la loro sala trasformata in una supernova. Il nonno, travestito da cacciatore spaziale, indossava una tuta simile a quella dei “cavalieri delle regioni unite” del pianeta. Era stato uno dei suoi tanti sogni da bambino, ma la passione per il treno intergalattico, che attraversava le

galassie a velocità supersonica, lo aveva fatto diventare un autista impareggiabile, mentre i suoi tre figli maschi avevano seguito proprio quel sogno, anche se rientravano a casa troppo raramente.

Ora, in pensione da soli due anni, si dilettava a giocare con i suoi nipotini.

«Nonno,» gridò euforica Nemi appena entrata.

«Silenzio, ignobile essere, io sono il grande Zorba, il cacciatore più temibile dello spazio. Ho vagato per le strade dell'universo e sono giunto in questo angolo del cosmo per catturare tre terribili creature, i "Rusanò"!» gridò il nonno con voce tonante, da sotto il casco argenteo della sua tuta spaziale fatta in casa.

«Daaaaaaaaaa,» urlò Ciccio sollevandosi per la prima volta sulle sue gambine tornite e lanciandosi verso il nonno in un attacco improvviso.

Il nonno, preso alla sprovvista, ed eccitato per questo avvenimento inaspettato e unico, si piegò sulle ginocchia per prendere al volo il nipote, e nel piegarsi lacerò inevitabilmente la supertuta.

«Cammina, Ciccio cammina!» gridarono tutti richiamando la mamma in salotto.

Il nonno corse via all'improvviso, ritornando appena cinque minuti dopo, insieme alla nonna Cri-Cri e con in mano una scatola fiammeggiante piena di "tubi spara razzi" che aveva acquistato in uno dei suoi tanti viaggi intergalattici.

«Festeggiamo!» gridò euforico, mandando Nemi a chiamare il papà, rintanato nel laboratorio.

Tutto il vicinato rimase estasiato dalle miriadi di luci colorate che si riversarono in cielo, ed i bambini si misero sdraiati nel prato dei signori Dentice, da dove i grandi razzi sparavano i loro magici botti esplosivi.

«Pum, pum, pum,» fece l'ultimo e più grosso botto mai visto in quella zona, e tutti iniziarono ad applaudire sonoramente, ringraziando quello strano signore, vestito buffamente, con una carta argentea sulla testa, che aveva deliziato tutti con quella fantastica sorpresa.

«Superciccio!» gridò il papà estasiato da questo avvenimento che aspettava da giorni. Lanciandolo in aria per farlo ridere di gusto.

«Meno male che è successo oggi e non ieri mentre c'erano le tre arpie,» disse Miri.

«Sospetto che "Superciccio", come lo ha chiamato papà, lo abbia fatto di proposito. Penso che sia molto più furbo di noi!» disse Nemi guardando come, il fratellino, si lasciava trastullare dai grandi.

Solo quando l'euforia di casa si fu placata le due bimbe salirono in soffitta. Davanti alla loro porta trovarono una sorpresa ancora più gradita. Una scatola di blu rivestita, con un grande fiocco dorato appiccicato sopra.

«Il traduttore!» disse Nemi eccitata. Aveva riconosciuto immediatamente la solita carta che papà usava per impacchettare i regali.

In un batti baleno le due sorelle erano dentro la loro tana ad osservare quello strano aggeggio che avrebbe risolto gran parte dei loro problemi per la gara.

«Questa catenina deve indossarla Ciccio, e questo telecomando serve per sincronizzarsi sulle giuste frequenze, così finalmente capiremo i suoi vagiti,» disse Miri guardando le istruzioni che papà aveva scarabocchiato su un foglietto.

«Non vedo l'ora di provarlo. Vai a prendere il nostro fratellino,» disse Nemi alla sorella maggiore.

"Brutte rospe dai piedi lessi. Che voi siate dannate se non gozzoviglio in gran delirio!» disse Ciccio lasciando le sue due sorelle attonite. «Strabuzzate le orbite, spalancate i plafoni auricolari e chiudete quel forno che dice solo fandonie. Ciurma alla riscossaaaa,» disse poi in tono autoritario alzando un braccio verso l'alto.

Le due sorelle rimasero in silenzio, guardandosi in modo interrogativo.

«Ma non dirà mica sul serio?» disse Nemi.

«Aspetta che ricalibro il traduttore,» disse Miri prontamente.

Ciccio sembrò subire una lieve scossa e il suo sguardo imbronciato di un attimo prima lasciò spazio ad una espressione soave.

«Oh mie leggiadre donzelle. Questa elegante dimora mi aggrada. Rapito dai vostri occhi, profondamente espressivi, vien stuzzicato il mio intelletto, ispirandomi graziose strofe,» disse Ciccio porgendo la manina cicciotta quasi volesse un bacio, come in tempi lontani.

«Ma così è ancora peggio, non ci capisco un acca!» disse Nemi stufa.

Miri smanettò ancora con il telecomando fino a quando il volto del fratellino, dopo una lieve smorfia, mutò in un piglio leggiadro e sorridente.

«Uè, guagliuncielle, pozz'avè 'na zuppa 'e còzze pe magnà, 'sta serata?» disse lasciandole di sasso.

«Ma che lingua è?» chiese Nemi stordita.

«Uè, ccà simme suscettibbele, ma ve vulite dà 'na scetata? Avite 'a faccia 'e dùie belle addurmentate. Scetateve, faciteme magnà ca sto murenno 'e famme!» continuò Ciccio iniziando ad infuriarsi.

«Ricalibra subito quell'aggeggio!» disse Nemi scocciata.

«Aspetta, aspetta, ci sto provando, ma si è incastrato il pulsante,» disse Miri in evidente stato di agitazione, mentre Ciccio iniziava a dondolarsi prendendo l'ispirazione.

«Che bella cosa na jurnat 'e sole! l'aria serena ropp a na tempest. Pe' ll'aria fresca pare già na festa. Che bella cosa na jurnata 'e soleeeeeeeeeee,» cantava Ciccio estasiato.

«Io non capisco proprio come funziona questo coso, e non capisco nulla di quello che Ciccio sta dicendo!» fece Miri schiacciando più pulsanti alla volta, disincastrando finalmente quello giusto, ma una nuova espressione si impossessò del fratellino.

«Er capì, capisi. Al'è quant ca pisi, ca capisi no perché pisi. A criticà, in bun tucc. Uè tì, tè ciapà la vaca per i ball!» disse Ciccio, cambiando linguaggio di nuovo, indicando in modo insistente il telecomando.

«Penso proprio che ci stia dicendo che ci stiamo sbagliando. Sei proprio sicura che sia quello il pulsante giusto?» chiese Nemi stremata.

Miri riguardò con attenzione le istruzioni e si accorse che il pulsante che continuava a schiacciare imperterrita cambiava lingua, ma era solo per esseri adulti. Di lato, nascosto in piccolo, c'era una manopola da girare che serviva per gli animali e per gli infanti.

Felice di aver risolto l'enigma girò di colpo guardando il fratellino dritto negli occhi.

«Beh, che avete da guardarmi in quel modo? Vogliamo parlare delle gare, sì o no?» disse lui con tutta tranquillità, mentre le due sorelle di facevano una meritata risata di sfogo!

Finalmente, potevano organizzarsi e decidere le tattiche di gara più efficaci, e passarono due ore a studiare piani d'attacco e di difesa.

«Devo provare la mia arma. Non vorrai farmi andare nell'arena senza sapere se funziona correttamente?» disse Ciccio prendendo il suo lancia pannetti dalla cassapanca, infilandoselo sulle spalle con estrema destrezza.

«Non possiamo farlo qui a casa. Dobbiamo uscire di nascosto questa notte per provarlo all'aperto,» disse Miri seria.

«Allora escogita un piano, perché la mamma inserisce l'antifurto ogni notte e non conosciamo la combinazione,» disse Nemi già gasata all'idea di uscire di nascosto.

«1, 2, 3, 4,» disse Ciccio guardandole con aria saccente.

«Sei un ottimo osservatore,» disse Miri compiaciuta, la vittoria era sempre più vicina!

Ciccio camminava a stento fra le due sorelle che gli tenevano la mano, era un'arte ancora da affinare. Avrebbe tanto voluto andare a carponi, ma visto che la loro missione doveva rimanere assolutamente segreta avevano deciso di mettergli le scarpine.

«Se vai a gattoni per strada ti sporchi tutto,» gli disse la saggia Miri per convincerlo.

Si allontanarono di soppiatto per un centinaio di metri, senza accorgersi che anche il loro cane Maia li stava seguendo.

«Mannaggia a quei tre marmocchi scapestrati. Chissà cosa avranno in mente,» si disse Maia mentre li osservava da dietro un cespuglio.

Le tre pesti si erano fermati vicino alla villa del signor Buccione, l'ex capo, odioso, borioso e antipatico del loro padre. Avevano proprio trovato il luogo adatto per il loro esperimento e stavano preparando Ciccio al fatidico "primo" lancio.

«Bomba!» gridarono all'unisono mentre il pannetto si infilava, a regola d'arte, all'interno di una finestra socchiusa del primo piano; per poi correre come forsennate, con in braccio il fratellino, per non essere scoperte

Il lancia pannolini era dotato di un gancio, che staccava la fatidica pellicola protettiva, poco prima che il pannetto venisse sputato fuori dalla canna a velocità strepitosa. I tre rimasero un attimo, in trepida attesa, per vedere la reazione in quella casa.

Non passarono neppure tre secondi, che tutti gli abitanti di quelle mura saettarono fuori da porte e finestre in preda a conati di vomito.

«Missione compiuta. Possiamo andare!» disse Miri carica d'orgoglio al gruppo, dando il "cinque" ai suoi compagni d'avventura.

CAPITOLO 5
Il cioccoriccum

«Daaaaaa,» disse Ciccio a tavola, mentre facevano colazione. Era giornata di festa, quindi se la prendevano tutti comoda, soprattutto lui, strizzando l'occhio alle sorelle. Non aveva voluto togliere la catenina collegata al traduttore, promettendo solennemente di non proferir parola con la mamma.

Maia li guardava di sottecchi, ma uno solo ne aveva! e se la rideva ancora per quello a cui aveva assistito la sera prima. Quei tre marmocchi erano in gamba e meritavano tutto il suo rispetto.

Due settimane, all'inizio delle tanto anelate gare, e proprio oggi era arrivata la megagalattica piattaforma interstellare, giunta da Goran, il pianeta vicino, per ospitare le mitiche gare nazionali.

I goraniani erano un popolo pacifico, che solo durante le "loro" gare si dilettavano in battaglie. Difficilmente venivano in visita dal loro pianeta, perché l'aria era per loro irrespirabile.

Ma quell'anno era successa una cosa inaudita, era la terza volta che dalla piattaforma veniva rubato il prezioso trofeo che il pianeta ospitante inseriva nella grande cupola al centro.

La televisione aveva annunciato che una squadra di goraniani era arrivata insieme alla piattaforma. Quella mega astronave era territorio neutro e si sospettava che per l'ennesima volta avrebbero rubato il trofeo sotto gli occhi di tutti.

I goraniani, umanoidi dalla pelle viola e viscida con 6 grandi occhi e due antenne al posto delle orecchie, non volevano assolutamente perdere l'occasione di acciuffare i ladri, per recuperare il "loro"trofeo e riportarlo sul loro pianeta. Erano certi che i furfanti non avrebbero perso l'occasione di rubare anche questo.

Sul grande schermo si vide, in presa diretta, la grande manifestazione di accoglienza per l'arrivo della piattaforma. Un corteo lungo chilometri,

accompagnava il trofeo. Una statua, di appena dieci centrimetri d'altezza, che rappresentava un bimbo con un volto ridente, di un materiale preziosissimo, il cioccoriccum, un metallo dorato al profumo intenso e inebriante di cioccolato.

Il gruppo vincitrice aveva il diritto di portarlo a casa per una settimana intera, poi le forze dell'ordine lo avrebbero prelevato per riporlo nella grande cassaforte segreta sotterranea. Rimaneva comunque in tuo possesso la stupenda targa del vincitore, con iscritto l'anno delle gare.

Ciccio allungò il braccio verso lo schermo, quasi volesse prenderlo.

«Sarà nostro!» disse Miri convinta.

«Basta che non rubino anche il nostro di trofeo,» disse Nemi preoccupata.

«Non capisco proprio perché dovrebbero farlo. Il cioccoriccum è prezioso, perché raro. Ma che io sappia non serve a un granché se non come ornamento,» disse Miri.

Maia osservava la televisione con tutta la famiglia, ma lei iniziava a sospettare qualcosa in merito a quegli strani furti. Se c'era qualcuno dietro a quelle sparizioni, era Quasimodo, ne era quasi certa.

Maia non era di certo un cane qualunque, ma la principessa del popolo di Cucciolandia, prima figlia legittima del grande e famoso "Sacco di pulci", che purtroppo si era innamorata del cane sbagliato.

Lui, Quasimodo, era rude, forte e impavido. Giunto alla corte per una gara di guaiti, aveva rapito immediatamente il cuore di quella cagnolona rivestita d'oro.

Era stato così facile cadere nella sua rete amorosa, così facile perdere la ragione. Lei, Maia de pulcis, era stata allenata dal grande capitano Gillian, pirata d'onore del grande arcipelago delle uova magiche, ma con due ossa davanti agli occhi non si accorse dell'atroce inganno.

Seguì il suo cuore, e convinta di fuggire con il suo innamorato si ritrovò, invece, legata e imbavagliata su una nave di mercenari, diretta ai confini dell'universo.

Sarebbe stata venduta al pericoloso mercenario Biancosso, nemico giurato di suo padre, se non fosse intervenuto per tempo il Capitano Gillian e la sua impavida ciurma.

Fumo, spari. In un gran trambusto venne sollevata di peso e lanciata in una cabina di salvataggio.

Un volto amico si fece avanti fra il fumo soffocante.

«Libera la donzella, vile cane da strapazzo,» disse Cornelius, una delle guardie della corte di Cucciolandia. Ma Quasimodo non si fece scrupoli e impugnando la spada lo infilzò come un pollo.

Quasimodo non avrebbe ceduto così facilmente la sua preziosa preda.

Quel viscido verme a quattro zampe, avrebbe abbandonato la sua nave e tutto l'equipaggio pur di ritirare la lauta ricompensa che gli era stata promessa. Maia sentì la voce del capitano Gillian che si stava avvicinando e si divincolò dalla salda presa di Quasimodo, sfuggendo al suo destino nefando e lui, di rimando, lanciò una bomba verso di lei, che le esplose proprio davanti, lacerando le pareti dell'astronave.

Purtroppo fu sfortunata, e una scheggia di metallo le si conficcò accidentalmente nell'occhio, facendole perdere la vista per metà.

Priva di sensi, venne immediatamente operata sull'astronave del suo salvatore, ma il viaggio non la riportò a casa, fra le braccia del padre. Cucciolandia era diventata un luogo troppo pericoloso per lei e Gillian conosceva il posto e le persone adatte.

Ferita nell'orgoglio e nel cuore, fu difficile ambientarsi fra quelle nuove persone, ma si era talmente affezionata a loro che non avrebbe potuto trovare luogo migliore per passare il resto della vita.

Tuttavia, ora, pericolosi pensieri le frullavano in testa. Lo aveva visto, pochi giorni prima, il suo più acerrimo nemico, il cane che le aveva annientato la dignità. E nel vederlo era certa di una sola cosa; se era su quel pianeta doveva sicuramente rubare qualcosa, "forse proprio il trofeo" pensò Maia guardando la manifestazione sul grande schermo.

A cosa gli servisse, però, non ne aveva ancora idea!

Un altro piccolo dono del misterioso ammiratore aspettava Miri sulla sua postazione. Una meravigliosa spilletta raffigurante una farfalla, di rosa laccata. *La metterò alle gare!* pensò immediatamente, cercando fra i volti dei suoi compagni un indizio, ma nulla, nemmeno uno sguardo veniva a lei indirizzato.

«Urca!» disse Nemi alla mensa, quasi invidiosa di quell'ornamento prezioso nelle mani della sorella.

Miri era indecisa se esporre la spilla, facendo intendere al suo ammiratore che le era piaciuta, o far finta di niente visto che era ancora uno sconosciuto.

«Io la metterei,» disse Nemi.

«Lo so bene che lo faresti, smorfiosa come sei,» disse la sorella ridendo e imitando le sue solite facce buffe quando tra sguardi languidi e occhi a cuoricino cercava di attirare l'attenzione di maschietti.

Il loro tavolo era al completo: i Rusanò, i Crepapelle, i Corvi rossi e i Total combat, che come sempre erano i più irrequieti.

Il giorno fatidico dell'inizio delle gare si stava avvicinando e tutti bisbigliavano sommessamente con le squadre amiche, stando bene attenti che nessuna vitale informazione riguardo ad armi o tattiche arrivasse alle orecchie dei nemici più acerrimi.

La "Banda del formaggio", capitanata da Sally, era seduta con i feroci "Camaleonti", 4 fratelli maschi conosciuti per la loro arte nel mimetizzarsi. Fra quest'ultimi e i Total combat non correva buon sangue. Morgan, il capo dei Camaleonti era innamorato perso di Giorgia, comandante dell'altra squadra, ma non sopportava l'idea che quella ragazzina fosse più forte di lui. Lei, cintura nera di judo, era riuscita più volte a metterlo a terra durante la gara dell'anno precedente e lui si trovava combattuto se odiarla o esprimere tutto il suo amore.

Questa indecisione aveva creato un certo nervosismo e una continua aria di sfida fra i due, che sembravano gli unici a non essersi accorti di essere innamorati.

Morgan continuava a fissarla per tutto il tempo che stavano in mensa e lei ogni tanto gli faceva la linguaccia per poi voltarsi e arrossire di nascosto.

Di coppiette ce ne erano tante e Miri era ansiosa di scoprire chi era il sua ammiratore. Sapeva che papà aveva nel laboratorio un analizzatore di impronte, ma non avrebbe voluto arrivare a tanto, sperava che si facesse avanti prima delle gare, per poter combattere senza pensieri frivoli in testa.

«Hai sentito? Parlano tutti del trofeo e che qualcuno sia intenzionato a rubarlo,» disse Nemi.

«Cioccoriccum,» disse Ciccio estasiato leccandosi le labbra.

«Silenzio!» intimò Miri sgranando gli occhi.

Nessuno doveva sapere, a parte i crepapelle, che Ciccio sapeva parlare! Ma lui la guardò sorpreso, alzando le spalle con fare innocente, in fondo non si parlava d'altro!

Era vero. Tutti, ma proprio tutti in quell'immensa sala non facevano altro che parlare del tanto agognato trofeo.

«Arriveranno gli alieni a rubarcelo,» disse una voce disperata.

«No, macché, sono già qui fra di noi e lo prenderanno durante le gare,» rispose un altro.

«Dicono che il cioccoriccum sia considerato prezioso da un pianeta al di là della nostra galassia. Il loro re, Fondende Amarognis è infuriato con tutti i popoli che sono andati sul suo pianeta a saccheggiare le sue provviste per anni, ed ora, che ne è rimasto senza, sta letteralmente impazzendo!» disse un rosso lentigginoso ad alta voce.

«Ma nessuno attraversa le galassie senza un permesso governativo,» disse serio l'amico seduto accanto a lui.

«I mercenari sì!» disse il rosso alzandosi in piedi.

«Non ci sono più i mercenari, idiota!» disse l'amico scuotendo la testa ad indicare che l'amico aveva perso le rotelle.

«Ti sbagli di grosso! Ho sentito parlare mio padre del famoso capitano Gillian, un pirata d'onore, un uomo impavido e coraggioso che attraversa l'universo con la sua ciurma. Ma al contrario di lui esistono villani e malfattori, screanzati e bugiardi, mercenari da strapazzo che si credono i padroni dell'universo, ma sono solo marrani!» disse il rosso eccitato alzando il braccio come se impugnasse una spada.

«Gillian?» chiese Nemi, guardando la sorella maggiore.

«Sì, hai capito bene, Gillian, ma non può essere l'amico di mamma e papà. Cosa potrebbero avere in comune loro due con un pirata?» disse Miri spostandosi verso l'uscita, dando la manina a Ciccio che doveva tornare nell'area dei bimbi piccoli.

Nina. Lina e Tina camminavano proprio dietro di lei, quando quell'antipatica di Sally le fece lo sgambetto.

«Ehi poppanti, non ve la ridete a crepapelle?» disse Sally rivolta alle tre sorelline, grattandosi la pancia in modo istintivo mentre rideva di gusto.

Miri ancora a terra non si accorse che Ciccio non era più al suo fianco e non riuscì a fermarlo mentre si arrampicava con destrezza sulla coscia di Sally.

«Ehi, denti d'acciaio. Stai all'erta che se mi fai arrabbiare ti saldo il metallo che hai in quella boccaccia e ti faccio restare muta per sempre!» disse Ciccio nell'orecchio della nemica giurata di Miri.

«Ahhh! Quel coso ha parlato!» urlò Sally scrollandosi di dosso Ciccio, che con un balzo tornò al fianco della sorella e si mise un dito in bocca per mostrarsi infantile.

Le risate che si diffusero nella sala furono gratificanti per le sorelle Dentice e da quel momento furono unite nel decretare una volta per tutte il loro fratellino "Superciccio".

Il pomeriggio di quella giornata ricca di novità si concluse nel laboratorio di papà, che allontanato con la scusa che la mamma si era lamentata delle sue poche attenzioni, era libero per usare la macchina "muta tempo" per inacidire la panna e far marcire in fretta le uova, così da procurare le munizioni alla squadra amica dei "Crepapelle!

«Spruzza il deodorante al cioccolato di papà, qui dentro non si respira!» disse Miri alla sorella prima di sgattaiolare fuori.

CAPITOLO 6
Il silenziatore d'insulti

«Daaaaaa,» disse SuperCiccio alla mamma. Avrebbe voluto dirle quanto quella pastina fosse disgustosa, ma si doveva limitare a sputare tutto.

Prima o poi lo capirà!? pensò stufo di quella farsa.

Ora che capiva e parlava come loro era frustrante non poter comunicare, e comprendeva quale fatica facessero le due sorelle. Otteneva di più quando sbraitava e distruggeva; invece ora pensava troppo e spesso, e otteneva poco e raramente.

«Non mi piace!» avrebbe voluto gridare, ma doveva stare muto. Muto come un pesce, senza proferir parola.

«Speriamo che quelle due, là di sopra, non combinino qualche guaio,» disse la mamma, riferita alle due figlie femmine, che erano rintanate dalla mattina nella loro alcova segreta.

SuperCiccio la guardò attonito, cercando di imitare uno sguardo ebete e instupidito. Lui non doveva rispondere, anche se gli prudeva letteralmente la lingua, ma non si sarebbe mai aspettato di udire un'altra voce in risposta a quella affermazione, da chi, come lui, non avrebbe mai dovuto saper parlare.

«Tranquilla, sono delle adorabili pesti, e davvero in gamba, lasciatelo dire. Hanno inventato delle armi straordinarie quest'anno. Ci divertiremo un sacco a guardarli combattere,» disse Maia con estrema tranquillità.

SuperCiccio non riuscì a trattenere i muscoli della sua faccia, che in una frazione di secondo trasformarono il suo volto in una maschera di stupore, con occhi sgranati e rigonfi quasi volessero uscir dalle orbite.

«Perché mi guarda a quel modo?» disse Maia. Poi ricordò tutti i discorsi delle sue due padroncine sul fantomatico "traduttore" che dovevano farsi costruire e non riuscì a trattenere un sorriso e un occhiolino con l'unico occhio rimasto.

SuperCiccio capì all'istante di avere di fronte un alleato e lo salutò di rimando.

«Ti guarda come guarda tutti, con estrema curiosità!» disse la mamma sorridendo al suo pargolo adorato, e Maia lasciò cadere il discorso.

Bastò un attimo di distrazione, e SuperCiccio saltò giù dal seggiolone come un saltimbanco e gattonando alla velocità della luce raggiunse la porta della soffitta.

Sentiva Maia dietro di lui, che cercava di raggiungerlo, ma era talmente euforico di poter raccontare quello che aveva appena scoperto che non si sarebbe fatto mai catturare.

Appena appoggiata la manina sulla porta, un raggio luminoso irradiò entrambi. Un fascio di luce proveniente dall'astronave parcheggiata sopra quella casa stava scomponendo i loro atomi per teletrasportarli direttamente nel mezzo dei cattivi.

«Bentornata,» disse Quasimodo, con il suo solito ghigno, che mostrava con fierezza, il suo canino d'oro massiccio al pubblico.

«Il piacere è tutto mio,» rispose ironica Maia, mettendosi davanti al pargoletto, preoccupata che quei mercenari di dubbia morale infierissero su di lui, o che lui si mettesse a chiacchierare svelando di essere di più che un innocuo bambino col pannolino.

«Capo, cosa facciamo del marmocchio?» disse con voce tonante, un essere gelatinoso con una sciabola infilata nella cintura alla vita. Si faticava a capire quale fosse la bocca, quale il naso, quali gli occhi, sempre che ne avesse avuti due! Superciccio lo guardava stranito, tra il disgusto e la voglia di dargli un assaggiatina, per vedere se sapeva di gelatina alla frutta.

«Quel marmocchio è innocuo, lascialo qui mentre accompagno la nostra gentile ospite nella sua cella,» disse Capitan Quasimodo.

«Non vorrai riportarmi da quel sacco di pulci di Biancosso?» chiese Maia adirata.

«Prima recuperiamo il cioccoriccum e poi partiamo!» disse il capitano ridendo di gusto per la faccia disgustata di quella femmina impertinente, che già una volta era riuscita a scappare.

«Lasciate andare il bambino!» disse Maia seriosa.

«Non se ne parla nemmeno, non abbiamo tempo!» disse Quasimodo.

«Ma capitano, non saprei cosa dargli da mangiare, non abbiamo posto, nella stiva c'è il capitano Gillian legato come un salame, ed il marmocchio non può rivelare a nessuno della nostra venuta,» disse la creatura gelatinosa.

Superciccio si avvicinò quel tantino che bastava per dargli una leccatina.

Gnam-gnam, ciliegia, banana, ribes e un pizzico di ananas, pensò il pupo, che avrebbe voluto tanto che quell'energumeno rimanesse a vivere con lui.

«Hai ragione Fruitgellous. Scaricalo!» disse il capitano ammanettando Maia.

La cagnolona fece l'occhiolino a Superciccio, e fu quasi felice di sapere che lui avrebbe potuto rivelare che l'avevano appena rapita.

Appena i suoi atomi si ricomposero, il pargolo con il pannolino, spalancò la porta strillando come un matto e si fiondò nella soffitta dove le due sorelle stavano facendo gli ultimo controlli alle loro armi per le gare.

«Dobbiamo subito parlare con la mamma!» disse Superciccio ansimando.

«Dobbiamo?» disse Miri.

«Bando alle ciance, niente più sotterfugi in famiglia. Dobbiamo avvertire subito mamma e papà che Maia è stata rapita!» disse Superciccio che si voltò di scatto riprendendo le scale per scendere di sotto, senza aspettar risposta dalle sorelle.

«Rapita?» chiese Nemi spaventata alzandosi in fretta e furia per seguire il fratellino.

«Il capitano Quasimodo ha rapito Maia, per portarla da Biancosso; e anche un certo Gillian è nelle loro mani; e prima di partire ruberanno il Cioccoriccum dalla piattaforma,» stava dicendo Superciccio tutto d'un fiato, con voce tremolante e ansiosa.

La mamma guardava il suo frugoletto, tutto urli e mossette, che non avrebbe potuto, anzi non avrebbe dovuto assolutamente proferir parola!

Ancora impalata a fissare il suo bambino non si accorse delle altre due che si stavano avvicinando di soppiatto per vedere da lontano la sua reazione.

«Maia, biancosso, cioccoriccum? Ma com'è possibile, tu parli!» disse mamma quasi con le lacrime agli occhi.

«È il traduttore di papà,» disse Miri a bassa voce.

«Ah, quel disgraziato! Adesso mi sente!» disse prendendo Superciccio in braccio e dirigendosi a passo rapido giù, giù nel laboratorio di papà.

Furibonda com'era, non riuscirono a fermarla e dovettero sorbirsi cinque lunghi ed interminabili minuti di urla e grida di diniego verso il marito.

Poi, stufo di sentirla, indirizzò verso di lei un'arma di nuova concezione, un'aspirabriciole modificato, che aveva nominato "silenziatore d'insulti". Una bolla trasparente saettò fuori dall'aspiratore e si ingigantì al punto tale da intrappolare la mamma al suo interno, che presa dalle sue grida non si accorse che ormai non la sentiva più nessuno. Continuò imperterrita a sbraitare e gesticolare per altri cinque minuti, fino a quando, vista la reazione inesistente di tutta la famiglia si decise a rassegnarsi.

«E' stata un idea nostra, papà non centra nulla. Ci serviva per la gara, poi lo avremmo tolto,» disse Miri per spiegarsi.

Mamma gesticolò di nuovo in maniera molto buffa; rivoleva la sua voce, e subito!

«Faremo i conti più tardi!» disse la mamma furiosa, saettando fulmini di rabbia verso le due amate figliolette, quando la bolla esplose con un "flop".

Mamma fissò il suo frugolino negli occhi, che mostravano un guizzo di intelligenza superiore al dovuto.

«Dov'è Maia? Spiegaci tutto!» gli disse, accovacciandosi a terra.

Seduti a gambe incrociate, tutta la famiglia Dentice stava studiando un piano d'attacco.

«Mamma, dopo che abbiamo salvato Maia possiamo tenerci Fruitgellus con noi? È guuustosissimooooo,» disse Superciccio leccandosi le labbra.

«Vedremo tesoro, per ora dobbiamo ancora togliere il nostro cane e Gillian dai guai,» rispose mamma guardando papà in modo strano.

«Bambine. Io e papà dobbiamo raccontarvi una storia accaduta prima che voi nasceste,» disse mamma agitata, quasi si vergognasse di quello che ancora doveva dire.

Fu molto difficile per la mamma iniziare il racconto.

Lei non poteva avere bambini, e questo non poteva sopportarlo, tanto meno accettare le critiche che sarebbero grandinate su di lei dalle cognate, che non l'avrebbero ritenuta idonea per sposare il loro fratello adorato. Decise dunque di chiedere in giro se ci fossero altre possibilità, ma era troppo elevata la richiesta economica.

Si ricordò del capitano Gillian, amico di poker di suo padre, e sapendo che era diventato un famoso pirata cercò in breve di contattarlo.

Lui viaggiava, in lungo e in largo, per l'universo. Sarebbe riuscito a portarli là, nell'arcipelago ormai scomparso?

E per dirla in poesia:

Uova di ogni colore, nascondevan tesori del cuore. Desideri nascosti e delicati potevi richieder se eri fortunato, ma solo se eri puro nell'animo saresti stato ascoltato.

Fu un viaggio lungo e carico di sorprese, ma l'arcipelago trovaron in più riprese.

Isole magnifiche e incantate dove potevi cercare e trovare. Mamma e papà scesero sempre insieme, perché tre creature volevano avere.

Sbirciaron dentro quelle uova e spaccaron di gran forza, trovando i loro amori futuri.

Ah, la gioia, la contentezza, sembrava un sogno magnifico.

Durante il ritorno, le tre creaturine incantate, si dissolsero in pulviscolo, seguendo la scia dell'astronave fino al loro pianeta.

Aspettando il tempo adatto giunsero al mondo, attraverso il grembo materno.

Prima Miri dell'uovo rosso, poi Nemi dell'uovo rosa ed infine Ciccio dell'uovo azzurro.

«Ma perché dici che l'arcipelago è scomparso?» chiese Nemi

«Biancosso l'ha distrutto per invidia, perché non riusciva a trovare nulla di quello che desiderava,» disse la mamma facendosi triste in volto.

«Ma è bellissimo mamma, allora noi tre siamo frutto del vostro amore ma anche anime di un'altra dimensione,» disse Miri con fare romantico.

«Beh, direi di sì, siete speciali. Ed ora che sapete come mai conosciamo Gillian, diamoci una mossa e andiamo a recuperarli entrambi,» disse mamma.

Una super mega navicella intergalattica era nascosta sotto un telone.

«Và veloce come una lippa. L'ho chiamata Strabilia,» disse papà tutto gasato.

«Ma come li fermiamo? Quelli sono mercenari cattivi, hanno armi e cannoni,» disse Nemi salendo su quel mezzo strepitoso.

«Con questi!» disse papà euforico schiacciando alcuni pulsanti che fecero fuoriuscire dalla lamiera due lanciamissili.

«Wow!» disse Superciccio estasiato.

Ci vollero due secondi e mezzo per essere già a cento metri dal suolo. Quella navicella era un missile travestito da pullman, ed un battito di ciglia li trasportò verso la piattaforma.

CAPITOLO 7
All'arrembaggio

«Daaaaaa!» gridò Superciccio esultando come un forsennato.

Sfrecciavano nel cielo azzurro superando ogni ostacolo, ogni mezzo di trasporto che incrociavano sulla loro linea d'azione.

«Wow!» gridavano le sorelle con la faccia appiccicata agli oblò ogni qual volta il papà faceva una manovra azzardata.

Arrivarono vicino alla grande piattaforma e non poterono non notare quella strana astronave blu cobalto con delle strisce gialle e rosse, che sembrava un innocuo pullman di turisti, quando invece si trattava dell'astronave di Quasimodo abilmente camuffata.

L'arrembaggio fu rapido e preciso. Il papà si agganciò alla loro astronave con due mega ventose e non fece nemmeno un graffio sulla lamiera della Strabilia.

«Si saranno accorti di noi?» chiese Noemi.

«Stai scherzando? Il mio tocco è soffice e delicato come l'ovatta,» disse papà tutto convinto.

Indossarono delle tute speciali da lui appena inventate, ed uscirono di gran lena dal tetto della navicella. Papà, ormai calato nella parte dell'eroe, con un super laser fece un mega buco per creare un passaggio sicuro.

«Andiamo,» disse il padre mettendosi il casco. Tutti fecero lo stesso e salirono sull'astronave nemica.

Quelle tute erano sbalorditive. Solo fra di loro potevano vedersi e per tutta la ciurma erano completamente invisibili.

«L'uomo gelatina,» disse Superciccio estasiato, pregustando una seconda leggiadra leccatina. L'ingordigia gli fece dimenticare la missione e si tolse il casco, perso nella sua golosità.

Fece in tempo ad allungare la lingua che Fruitgellus si accorse di quel pargolo dietro di lui.

«E tu che ci fai qui?» disse in tono furente.

Un tonfo sordo, e nell'istante dopo quel gigante gelatinoso stramazzò a terra.

Superciccio si guardò attorno incuriosito e vide suo papà con in mano un lungo bastone con cui aveva appena colpito il vile marrano.

«Me gusta mucho!» disse Superciccio lanciandosi a capofitto su quell'abbondanza deliziosa.

Ma la mamma non gli lasciò assaporare nulla, perché lo prese in braccio mettendogli il casco di forza, e tutti insieme ricominciarono a perlustrare l'interno dell'astronave.

«Smettila di pensare solo al cibo e concentrati!» disse la mamma seria al piccolo di casa.

«Ma io ho fame,» disse Superciccio sconsolato.

Andarono nella stiva e trovarono il capitano Gillian privo di sensi, legato ad una colonna. Papà usò il suo coltellino multiuso per slegarlo e se lo caricò sulle spalle.

Certo è, che senza una tuta di scorta, chiunque avrebbe visto il capitano Gillian svolazzare privo di sensi per i corridoi. Ma ormai pensavano solo a trovare Maia, ed erano troppi minuti che erano saliti a bordo; presto o tardi li avrebbero scoperti.

«È qui!» disse Miri, guardando attraverso una piccola feritoia di quella cella.

Dal coltellino di papà uscì un piccolo raggio laser che sciolse la serratura in un batter d'occhio.

Senza perdersi in convenevoli, Miri, prese Maia in braccio e iniziarono a correre per tornare alla navicella.

«Aspettate! Dobbiamo recuperare tutti i trofei,» disse Maia all'improvviso.

«Ma non abbiamo tempo!» disse il signor Dentice, che fremeva per portare in salvo tutta la sua famiglia.

«Non possiamo andarcene! Hanno appena rubato anche il nostro e sono in plancia a gozzovigliare per la buona riuscita dei loro piani. Ancora pochi minuti e partiranno per una nuova galassia e perderemo per sempre tutti i cioccoriccum rubati!» disse Maia, saltando giù dalle braccia di Miri e iniziando a correre.

«Porci, orchi e bifolchi,» gridò Superciccio disperato pensando a quel trofeo delizioso.

La seguirono tutti, e appena entrati nel locale dei trofei trovarono una guardia ubriaca. Ma i suoi sensi erano ancora all'erta e in men che non si dica schiacciò il pulsante d'emergenza.

Superciccio lo prese per una caviglia e facendogli perdere l'equilibrio, lo fece ruzzolare copiosamente a terra, lasciandolo fuori uso giusto il tempo per prendere i trofei.

Quel profumo inebriante, emanato da quei preziosi gingilli fece però perdere i sensi all'affamato Superciccio, che dopo aver fatto un gesto eroico si fiondò su uno di questi iniziando a leccarlo per benino.

«Ciccio!» gridò la mamma, prendendo il figlioletto di peso, visto che non mollava la presa.

La corsa folle verso la navicella, che li avrebbe portati in salvo, sembrò durare un'eternità. Il rumore dei grossi motori che si accendevano non presagiva nulla di buono e la fretta di salvarsi faceva sembrare i secondi interminabili.

Ma il panico non fermò la famiglia, che non tralasciando niente al caso e nessuno di loro indietro, arrivò alla salvezza giusto in tempo per saltare nella fantomatica Strabilia.

«Salvi!» gridò Nemi euforica, mentre il capitano Gillian riprendeva i sensi.

«Dove sono?» chiese stordito, ancora con la mente annebbiata.

«Sei libero amico mio,» disse il signor Dentice eccitato da quell'avventura inaspettata.

«Ci stanno per attaccare!» disse il capitano strabuzzando gli occhi verso due mega cannoni che fuoriuscivano dalla grande astronave.

Fu fortuna, o semplice bravura, ma la signora Dentice pigiò il tasto giusto attivando lo scudo.

Un grande boato li invase e tutti, dentro l'abitacolo, si ribaltarono, ma appena ripresi i sensi esultarono per essere tutti integri.

«Non possiamo lasciarli scappare!» gridò Superciccio mentre l'astronave si allontanava.

«Non temere, ho in serbo una sorpresa per quei marrani,» disse il signor Dentice azionando una leva rosso fuoco che attivò un super raggio paralizzante che disattivò subito tutti gli armamenti dei nemici.

«Adesso non andranno più da nessuna parte!» disse il signor Dentice tutto soddisfatto.

Quale giubilo, quale accoglienza gli fecero le guardie imperiali della piattaforma interstellare.

Tutti i trofei furono momentaneamente posizionati al centro dell'arena, in attesa che i legittimi proprietari li venissero a recuperare.

Maia attese fremente che tutto il gruppo di delinquenti passasse davanti a loro, ammanettati a dovere, e si permise un gran sorriso di trionfo che fece infuriare Quasimodo.

«Andiamo a casa,» disse la mamma prendendo in braccio Superciccio.

«Ma io voglio il cioccoriccum!» disse lui intristito.

«Se vincerete le gare, sarà vostro per una settimana!» disse l'ammiraglio della piattaforma.

«Certo che vinceremo!» dissero Miri e Nemi in coro.

«Saremo qui a guardarvi e a tifare per voi,» disse l'ammiraglio accarezzando le loro testoline.

Finiti i convenevoli, tutta la famiglia e il capitano Gillian tornarono sulla Strabilia. Il papà era estasiato per tutti gli apprezzamenti fatti alle sue invenzioni, e la promessa di essere chiamato per un lavoro di tecnico gli lasciò un bel sorriso stampato in faccia per tutta la strada del ritorno.

CAPITOLO 8
E arriva l'armonia

«Daaaaaa,» disse Superciccio ridendo.

«Non prendermi in giro,» disse la mamma. Era preoccupata per quella trasformazione inusuale del suo frugoletto. Il marito l'aveva rassicurata che una volta tolta la catenina sarebbe tornato il solito pacioccone di prima, ma ora quella capacità gli donava una forza intellettuale superiore e nulla si poteva fare per frenare la sua vivacità.

«Voglio quelle con il cioccolato. Devo caricarmi per le gare di oggi,» disse lui indicando quelle belle e rigonfie ciambelle sul tavolo.

Il suono inaspettato del campanello la fece trasalire. Erano solo le otto del mattino di una giornata festiva e solo le "tre arpie" osavano presentarsi a quell'ora senza invito.

Alla mamma le si raggelò il sangue. Sarebbero dovute arrivare solo due giorni dopo, per dare il tempo alla squadra dei "Rusanò" di partecipare alla prima gara.

La porta del laboratorio si spalancò all'improvviso. Stranamente il papà si era alzato presto, per riordinare tutte le sue carte in previsione di un nuovo posto di lavoro.

«Non possono essere già qui!» disse mesto.

«Mandale via quelle tre babbione!» disse Superciccio con una smorfia.

«Se potessi, le metterei al loro posto,» rispose il papà sconsolato, dirigendosi verso la porta di casa, verso la consapevolezza che anche quel giorno avrebbero prevaricato lui e sua moglie.

Senza nemmeno salutare, le tre zitelle si diressero in sala, come loro di consueto, camminando una in fila all'altra al ritmo incalzato della prima.

Sedute composte, serie, incupite, senza l'ombra di un sorriso, statutariamente ingessate come fossero state appena inamidate, aspettarono tutta la famiglia per imporre le loro decisioni.

«È una vergogna come tratti questi bambini,» iniziò subito Guendalina storcendo il naso.

I saluti "sgraditi" di rito lasciarono un senso di disgusto in Superciccio e le due sorelle, che buttate di forza giù dal letto, si trovarono di fronte la brutta sorpresa senza nemmeno aver il tempo di riprendersi.

«Ci siamo appena alzati!» disse Nemi sbadigliando.

«Guardate quella povera creatura indifesa, non gli è rimasto un centimetro quadrato di pelle pulita su quel visino. Ma come si fa, dico io, a non avere il minimo rispetto per l'igiene e la pulizia,» disse zia Porzia allungando le braccia verso Superciccio, liberando una nuvola di sudore dalle sue ascelle che avvampò tutta la famiglia.

«Aaahhhhhh,» disse il pupo con disgusto, indietreggiando terrorizzato. Quell'odore di pastina, dopo essersi strafogato di ciambelle al cioccolato, scatenò un conato di vomito.

Peggio che essere catturati da Quasimodo, pensò Superciccio guardando verso le due sorelle in cerca d'aiuto.

Miri fu più lesta della zia e in un attimo sollevò il fratellino disperato, con il volto verde giallastro, che non avrebbe sopportato di essere abbracciato di nuovo. Senza chiedere il permesso si allontanò dalla stanza per recarsi alla finestra più vicina e far riprendere i sensi a Superciccio.

«Che modi screanzati! Vedrai come te li riporteremo fra due mesi. Li metteremo in riga tutti e tre!» disse zia Carla scocciata.

«Tutti e tre?» disse la signora Dentice, che già non poteva accettare l'idea che le figlie grandi andassero via con quelle tre megere.

«Orsù, non fare quella faccia inebetita. Impareranno più con noi in due mesi che con voi in una vita. Falli preparare immediatamente!» disse zia Guendalina stizzita con il naso all'insù, distruggendo il desiderio dei nipoti di partecipare alle gare internazionali, proprio nell'anno in cui avrebbero potuto stravincere contro gli avversari.

I signori Dentice si voltarono di scatto verso Nemi e Miri, che era appena rientrata in quella stanza, giusto in tempo per ascoltare la terrificante notizia.

«NO, IO NON POSSO PERMETTERVELO!» dissero contemporaneamente i due genitori, guardandosi poi negli occhi per quell'affermazione telepatica.

La zia Guendalina si alzò di scatto, con occhi furenti che sembravano lanciare fiamme su tutti i presenti, indirizzando poi la sua ira su di un'unica persona.

«Come osi! Ingrata che non sei altro! Senza il nostro denaro non potreste nemmeno mangiare!» disse lei, rivolta alla signora Dentice; perché come al solito le ingiurie, gli attacchi, le cattiverie non venivano mai rivolte direttamente all'amato fratello, ma solo all'odiata cognata; era sempre e indiscutibilmente colpa sua!

«Adesso basta!» disse il signor Dentice alzando il tono della voce.

«Zitto tu, altrimenti non vedrai più il becco d'un quattrino!» disse la zia Guendalina.

Le altre due terribili sorelle si alzaron di scatto, unendosi alla più perfida nel loro attacco senza tregua. Così messe, sembravano proprio tre arpie sputasentenze e muovevano a scatti, collo, occhi e naso come fossero pennuti in cerca di prede.

«Nessuno dei miei figli verrà con voi!» disse la mamma seria abbracciando la sua prole.

«Stupida femmina, ti pentirai di questo affronto,» disse la zia Porzia, strizzando gli occhi fino a farle divenire due micro fessure.

«Smettetela di parlare così alla nostra mamma,» disse Nemi infuriata, sapendo di poter andare a briglia sciolta.

«Piccoli insolenti e maleducati,» disse zia Carla con il suo alito fetido.

Superciccio saltò giù dalle braccia della sorella maggiore e si mise in mezzo alle due fazioni. Si alzò in piedi e cercò il giusto equilibrio per iniziare il suo discorso.

«Noi insolenti? Tu, zia Carla dovresti far uso di mentine per l'alito; e tu, zia Porzia cerca una soluzione per quelle ascelle; e tu, zia Guendalina, vai a scaricare le tue frustrazioni da zitella da qualche altra parte!» disse Superciccio con i pugni serrati sui fianchi, tutto serio in volto.

Le tre zie rimasero ammutolite.

Per le parole? chissà. O perché un pupo, di poco più di un anno, parlava meglio di loro? Forse.

Sta di fatto che gli si rattrappì la lingua e rimasero semiparalizzate dallo shock.

Driiin, driiin, continuava a suonare il campanello, ma era come se in quella stanza tutto si fosse fissato nel tempo. Le due fazioni rimasero in attesa, agli antipodi di quella stanza; con le zie che sembravano pronte per un nuovo attacco e i Dentice pronti a controbattere come non mai!

Driiin, driiin, continuò finché la mamma lasciò la sala per andare ad aprire.

«Ammiraglio,» disse la mamma con sorpresa. Certo non si sarebbe mai aspettata che una persona di così alta onorificenza bussasse alla sua porta di casa.

«Si accomodi,» disse la signora Dentice emozionata ed imbarazzata per non aver indosso un abbigliamento adeguato, facendo entrare quell'uomo vestito in divisa e una decina di uomini della sua scorta.

«Siamo qui oggi, per onorare la vostra impresa senza eguali. Da parte dell'intero pianeta e della piattaforma vi ringrazio e vi faccio dono di un premio in denaro, meritatissimo,» fece l'ammiraglio allungando una lettera con un sigillo di cera lacca rosso fuoco.

Le tre ziastre erano rimaste nuovamente ammutolite dall'ingresso inaspettato di tutti quegli individui in divisa, ma le loro bocche si spalancarono per lo stupore ed i loro occhi fissarono la busta sigillata con estrema curiosità.

«Io non so cosa dire,» disse il signor Dentice emozionato, senza trovare il coraggio di rompere il sigillo.

«Mi dica solo che accetta l'offerta di lavoro che le propone la piattaforma interstellare. Quando sosterà qui, sul nostro pianeta, lei sarà il tecnico responsabile per la difesa,» disse l'ammiraglio.

Si congedarono in gran fretta, il lavoro li attendeva.

Il papà, ancora con la sua busta in mano, rimase in piedi stordito dall'emozione per un riconoscimento così importante.

«Sono venuti fino a casa per ringraziarci,» disse emozionato.

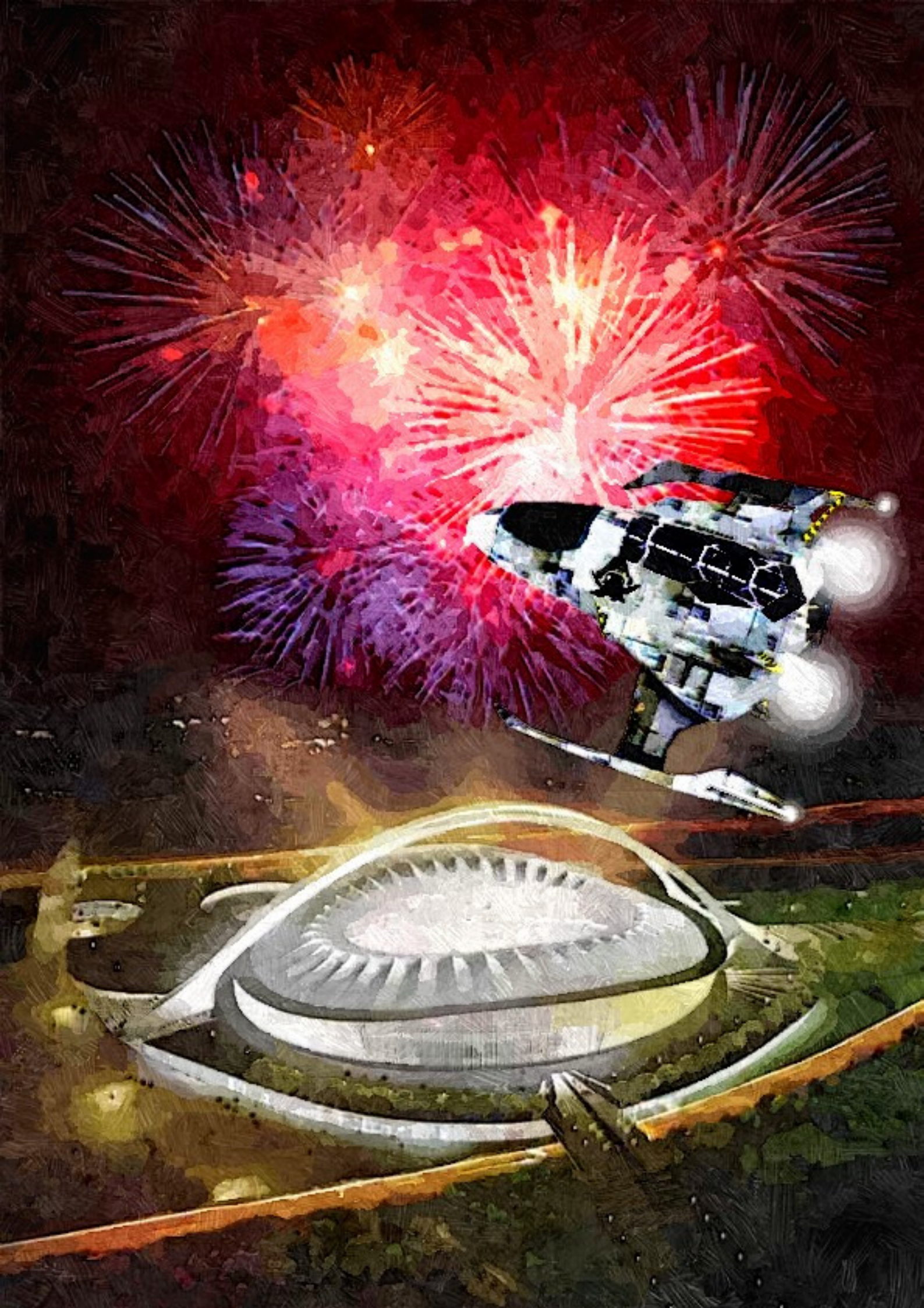
«Apri la busta, dai papà, apri e dicci quanti soldi ci sono,» disse Nemi eccitata.

«Se siamo diventati ricchi, mi compri il cioccoriccum?» disse Superciccio golosone.

Le zie rimasero zitte ad osservare la scena di giubilo e allegria che aveva invaso quella casa. Tutti intorno al papà gridavano euforici e loro tre in evidente stato di imbarazzo iniziarono a incamminarsi verso l'uscita, zitte, zitte.

«Guenda, siamo ricchi!» disse il papà richiamando l'attenzione delle sorelle.

«Lo so, ora è meglio che andiamo,» dissero in coro tristemente, come se avessero perso di più di una gara, ma anche l'affetto e l'attenzione che erano riuscite ad avere, fino ad allora, con il ricatto.



«Non avete capito. Siamo ricchi sfondati! Venite qui con noi a festeggiare,» disse il papà.

Sembrò strano a quelle tre donne, vedere la loro cognata ed i loro nipoti che gli sorridevano, come se davvero volessero condividere quella felicità con loro.

Forse avrebbero voluto scappare, ma quell'allegria fu contagiosa e non poterono fare a meno di buttarsi nella mischia per esultare di questa grande fortuna inaspettata.

«Iniziano le gaaaareeee!» gridò il nonno come un tenore, spalancando la porta di casa.

Le risate ed i canti lo portarono in sala, dove rimase allibito nel vedere quanta armonia ci fosse, finalmente, fra la sua figliola e quelle tre donne seriose.

«La macchina nuova, mi compra la macchina nuova,» gridava zia Porzia euforica, saltellando come una matta.

«Che succede?» chiese il nonno strabiliato.

«Papà, domani ti accompagno in quel teatro abbandonato che volevi ristrutturare, per fondare una associazione teatrale per i bambini. Ora non ti occorre più cercare i fondi, li abbiamo noi!» disse la signora Dentice con le lacrime di felicità agli occhi, sventolando l'assegno stratosferico!

«Viva i *Rusanò,»* gridò forte zia Guendalina, più sorridente che mai, con in braccio Nemi.

CAPITOLO 9
Profumo di vittoria

«Daaaaaa,» gridò Superciccio agli sfidanti.

La prima squadra da abbattere erano i Total combat.

Nei primi cinque minuti furono presi dallo sconforto, perché l'idea di cominciare proprio con una squadra di amici li rattristava, ma poi l'incitamento del pubblico e le grida stimolanti delle tre zie li fecero gasare al punto giusto per ricordarsi che avevano una missione, arrivare fino alla fine e battere la l'indistruttibile *banda del formaggio*, con la terribile Sally come capitano.

Lancia caccole gridò Nemi, riempiendo la visiera di un avversario. Non avrebbe avuto coraggio a levarsela, per non riceverle direttamente in faccia.

Superciccio indossava un *lancia muco*. Era una cosa disgustosa, che sembrava funzionare ottimamente contro la squadra nemica.

Aveva fatto i capricci quando le sorelle gli avevano detto che la mitica arma segreta doveva servire per le squadre più forti, ma adesso si stava divertendo un sacco a vedere come scappavano a gambe levate, ogni volta che sparava.

Si scontrarono con un *lanciafango*, una *tromba stordente*, un *lancia saliva*, nulla in confronto alle loro armi.

La folla gridava esultata il nome della loro squadra, anche se loro non sentivano nulla ormai, presi dalla concentrazione della gara.

«Tre a zero. Vincono i *Rusanò,»* gridò l'altoparlante.

Superciccio si mise di nuovo in piedi, ormai iniziava a prenderci gusto, per esultare di gioia.

Una settimana dopo erano ancora lì, per partecipare al secondo giro di combattimenti, di fronte a nuovi avversari.

I *Duecento celle*, così si facevano chiamare, erano un gruppo di ragazzini, tutti cugini fra loro, che si credevano i più belli del pianeta.

«Questi li facciamo fritti in un secondo,» disse Superciccio, che ormai gattonava sempre meno.

«Stai zitto e spara,» disse Miri che accarezzò la sua spilla portafortuna a forma di farfalla. Ogni tanto voltava la testa per vedere se ci fosse qualcuno di sua conoscenza che le facesse intendere di essere il suo ammiratore, ma niente.

Non fecero in tempo a suonare il gong di inizio, che i "duecento celle" ancora senza casco per far vedere a tutti quanto fossero belli, si ritrovarono la faccia ricoperta del moccio di Superciccio.

«Grande, fratello!» disse Nemi buttandosi a terra per le risate.

«Dammi il cinque,» gridò lui di rimando, euforico come non mai.

Miri, uscendo dall'arena incontrò Sally, la sua acerrima nemica, che rallentò il passo, lasciando andare avanti la squadra, pur di infierire come al solito.

«Quest'anno siete più bravi, ma noi vi schiacceremo come sardine in scatola!» disse lei mostrandole la lingua.

«Zitta, bocca d'acciaio,» le disse Superciccio mostrandole i suoi tre denti.

Sally alzò le spalle e corse via, facendo gestacci inauditi.

La penultima gara stava per cominciare, e di fronte avevano quattro bambini sovrappeso che facevano paura solo a guardarli, i famelici *Mangiaciambelleatradimento*.

«Sono grossi, mooolto grossi,» disse Superciccio ad occhi spalancati.

«Se ci arrivano addosso siamo spacciati,» disse Nemi, che aveva visto che era proprio "quella" la loro tecnica usuale per soccombere il nemico. Una volta raggiunti gli avversari , ci si sedevano letteralmente sopra, immobilizzandoli e vincendo senza sforzo.

«Forse è il caso di usare il *lancia pannetti,»* disse Nemi alla sorella.

«No, lo voglio tenere per l'ultima gara. Come volevasi dimostrare, Sally e la banda del formaggio, sono arrivati alla fine e se vinciamo contro queste palle di lardo la incontreremo in quest'arena fra una settimana esatta. Non voglio che sappia

quale arma abbiamo in serbo per lei,» disse Miri, comunque spaventata da quei quattro che sembravano tori pronti all'attacco.

«Ho un idea! Ciccio spara a terra appena ci caricano. Il mocio li farà scivolare come salami e io li stordirò con il mio alito pesante. Nemi sparerà all'impazzata su tutti e quattro in modo che le caccole facciano da collante e li trattengano a terra. Poi lancerò l'ultimo grido stendendoli al tappeto,» disse Miri appena in tempo, mentre i quattro energumeni iniziavano a correre verso di loro.

Come in un film a rallentatore quei quattro scivolarono copiosamente a terra sopra il mocio di Superciccio e l'attacco delle due sorelle fu preciso e immediato.

I *Rusanò* non accettarono feste a sorprese della mamma o del nonno per quelle vittorie iniziali. Erano ansiosi di arrivare alla fine e non volevano distrazioni.

Quella casa, la loro, pullulava stranamente di gente. I nonni, le zie sembrava che trovassero piacevole stare tutti insieme, come in una grande famiglia e per i tre bambini era una gioia infinita. E pensare che appena tre settimane prima era inaccettabile che le zie venissero a bere un caffè. Ora invece, cantavano allegre in cucina, infornando biscotti e torte per preparare il lieto evento. Perché oramai quelle tre, erano diventate le loro fan più accanite ed erano convinte che avrebbero vinto le gare internazionali in un batter d'occhio.

Si erano aggiunti i *crepapelle* in quella serata felice. Anche se quello stesso giorno avevano perso contro i *corvi rossi*, ma almeno erano riuscite a raggiungere il loro obiettivo di vincere almeno una gara.

Sally sorrise. Li stava sfidando, e lentamente indossava i suoi guanti con aria di superiorità.

Il baule con le munizioni di superciccio era stracolmo. Ormai la mamma era loro complice e aveva tenuto via tutti i pannolini sporchi per la loro arma micidiale.

La *lancia pannetti* era carica fino allo stremo. Ne conteneva un massimo di cinque, ma se la situazione si fosse fatta tragica le due sorelle li avrebbero lanciati a mano.

Nascosti bene, sotto i loro caschi, indossavano delle pinze per narici, in modo da non venire invasi da quell'odore terrificante.

Anche tutti i membri della sua famiglia ne era provvisti, ma la gente vestiva talmente stravagante durante le gare, che nessuno ci fece caso.

«Attacco!» gridò Sally all'improvviso, lanciando un ammasso schifoso di liquame con dentro insetti putrefatti, che si spetasciarono a due centimetri da Miri.

«Vi schiacceremo pidocchi!» gridò suo cugino lanciando una massa di insetti su Nemi, che iniziò a saltellare per scrollarseli di dosso.

Passarono dieci minuti di attacchi continui e solo una volta Miri riuscì ad azionare il suo zaino emanando un odore terribile di alito pesante. Ma quelli della banda del formaggio sembravano irriducibili e continuavano ad attaccare, cambiando spesso anche le loro armi.

«Adesso mi sono stufato,» disse Superciccio infuriato. Stavano soccombendo all'attacco e non poteva sopportarlo.

Prese la mira, cercando Sally nell'arena e lanciò il suo primo pannolino.

"Flop" si sentì appena, quando cadde a terra lacerando la pellicola.

Non bastarono tre secondi che in tutta la piattaforma interstellare si sentirono grida d'aiuto. Tutti fuggirono in preda al panico, mentre Sally e la sua squadra scapparono immediatamente verso gli spogliatoi.

Solo loro tre, e la loro famiglia sugli spalti erano sopravvissuti a quell'attacco, oltre alla giuria che si trovava a trecento metri d'altezza in un abitacolo sigillato.

«SI DICHIARANO I *RUSANÒ* VINCITORI DELLE GARE INTERNAZIONALI DI QUEST'ANNO,» gridò l'altoparlante.

Oh che festa magnifica nel loro grande giardino.

Tutto il quartiere si era riversato a casa loro e non si parlava d'altro che della loro arma micidiale.

«Un vero genio,» disse un vicino.

«Mai vista una cosa così,» disse il nonno ad un signore di fronte a lui.

«Mai annusata direi,» rispose facendosi una grossa risata.

«I migliori in assoluto,» gridavano le tre zie orgogliose.

Mamma e papà erano in disparte a godersi la scena. Con i loro tre bambini felici ed euforici per aver vinto un premio tanto ambito e tutta la famiglia riunita, come mai avrebbero sperato accadesse.

«Guarda come balla Gillian, mi ricorda i vecchi tempi sul galeone,» disse la mamma con malinconia.

«Da allora sono cresciuti così tanto. Ma sono fiero di loro,» disse il papà con un sorriso.

«In questo quadretto familiare mancano solo i miei fratelli,» disse con rammarico la signora Dentice.

«Fra pochi giorni arriveranno, non temere. E gli racconteremo tutto quello che ci è capitato!» le disse il marito abbracciandola.

«Ma chi è quel ragazzino con nostra figlia?» chiese la mamma, vedendo Miri che ballava con uno sconosciuto.

«Il figlio dell'ammiraglio. Vanno in classe insieme, e ho notato che indossano la stessa spilla, lei rosa e lui azzurra. Sono proprio carini insieme, non trovi?» disse papà con un sorriso.

Passata la festa, passata la notte. I signori Dentice si intrufolarono di nascosto nella stanza di Superciccio.

Era giunto il momento di farlo tornare come prima, per farlo crescere come un bambino normale.

«Si accorgerà di qualcosa?» disse la mamma sfilandogli delicatamente la catenina del traduttore.

«Stai tranquilla, domani sarà come ai vecchi tempi,» disse lui dandole un bacio affettuoso.

…. e infine?

«Daaaaaaaaaa,» disse Ciccio gustandosi la cioccolata e tenendo ben saldo il trofeo vinto.

«Quello non lo molla,» disse mamma ridendo di gusto.

Poi, scese dal seggiolone come sempre, e si diresse nella camera delle sorelle.

Un po' di sforzo, e il solito "profumino" sgradevole permeò le pareti.

Dieci minuti dopo erano tutti a tavola, papà compreso e la fame del primo mattino faceva gorgogliare gli stomaci di tutti.

«Dov'è Ciccio?» chiese la mamma.

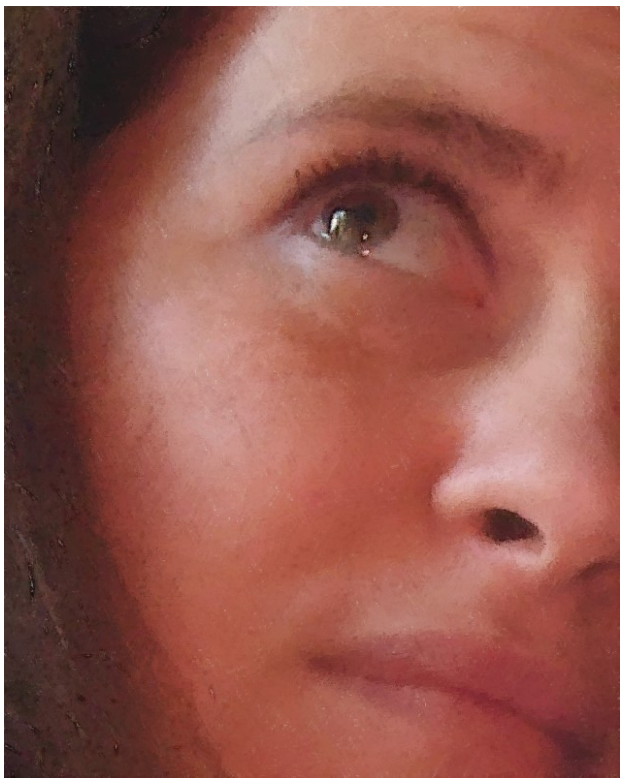
«Boh?» risposero tutti in coro.

Si guardarono intorno, ma lui non c'era. Si alzarono dalle sedie per cercarlo in lungo ed in largo per la casa.

«Cara, non c'è più il mio zaino con i reattori,» disse papà in preda al panico risalendo dal laboratorio.

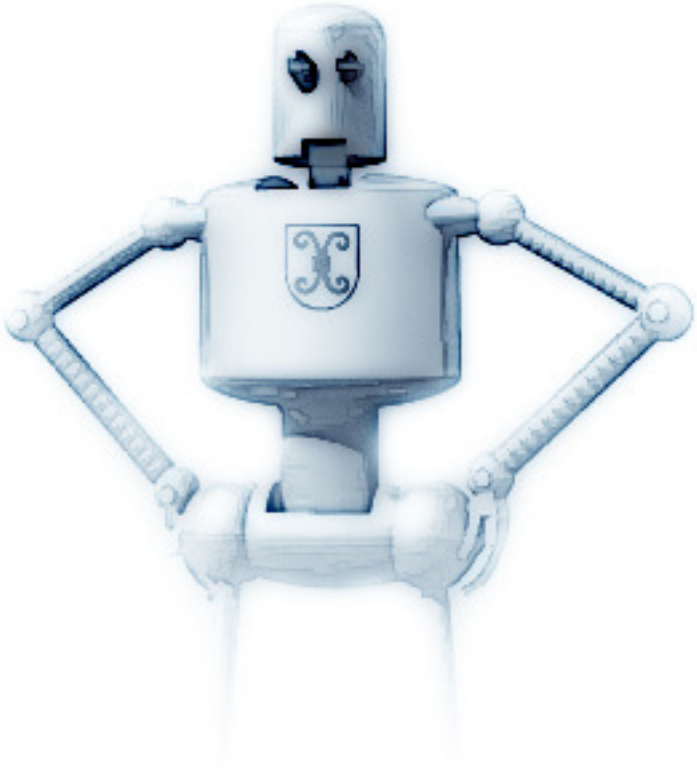
Insieme, gridando come pazzi, uscirono in giardino, appena in tempo per vedere Ciccio che saettava nel cielo infinito con indosso lo zaino supersonico di papà.

«Superciccio alla riscossaaaaaaaaaa,» lo sentirono gridare per tutto il pianeta.



BIOGRAFIA

Alexia Bianchini è nata nel 1973 e vive a Milano da sempre. Si è sposata nel 2001 e ha avuto tre splendidi bambini, due femmine e un maschietto. Diplomata come perito industriale, per problemi familiari non ha potuto continuare gli studi.
Otre a cimentarsi con racconti e romanzi fantasy scrive poesie dal sapore forte, moderno, che vengono pubblicate sul quotidiano on line *Ventimiglia.biz.*
Una sua poesia, “La strega in nero” è stata pubblicata in una antologia della giovane Holden editore, a seguito di un concorso letterario.
In questi giorni esce il suo romanzo “Scarn; la nuova era dei vampiri” edito da *Linee Infinite.*



Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Superciccio & Sisters
Prima edizione: Dicembre 2010
Copyright 2010 by Alexia Bianchini
Copertina di Luca Oleastri
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore

Long Stories

www.edizioniscudo.it

Edizioni Scudo